

***Bruno Camaioni***



***Historia Magistra***



***Riflessioni di un uomo comune***

## ANAGOGICA

### *Opere di Bruno Camaioni*

#### *Notizie sull'autore*

Bruno Camaioni è nato a Grottammare (AP) nel 1917, si è laureato in Lettere all'Università di Roma nel 1940, ha insegnato in varie città italiane, ed era preside di un liceo classico quando è andato in pensione. Ha scritto diverse opere (poesie, romanzi, studi sul Manzoni, opuscoli su argomenti religiosi ecc.) che non ha mai pubblicato, facendole circolare solo tra parenti, amici e conoscenti.

Uno di costoro, ritenendo che esse siano interessanti e anche formative per i valori che inculcano, ha preso l'iniziativa di metterle man mano in rete, affinché chiunque le possa leggere liberamente e senza spese.

Solo la sua autobiografia, scritta per insistenza dei figli, non sarà per ora resa nota, per ovvi motivi di discrezione. Dopo la sua morte anch'essa sarà messa in rete, per chi vorrà conoscere meglio quest'uomo che intendeva restare ignorato.

#### *Note sul diritto d'autore*

Delle opere pubblicate di Bruno Camaioni ne è consentita la copia e la distribuzione gratuita, su qualsiasi supporto, preservandone l'integrità (inclusa la presente dicitura) e citandone l'autore.

Altre opere attualmente disponibili in rete (anche attraverso eMule):

Il Problema del Male - Riflessioni; Eremita a Orgosolo - Romanzo; L'Aiuola Contesa - Romanzo; Riassunto de "I Promessi Sposi" - con commento estetico e morale; I Personaggi de' "I Promessi Sposi" - Saggio; I Doveri del Cristiano - Saggio; L'Antico Testamento - Tutta Parola di Dio? - Saggio; La Chiesa di Cristo e la Mondanizzazione -Saggio; Il Messaggio di Dante - Saggio; Una vita interessante - Luigi Mercantini Il Tirteo Marchigiano - Biografia.

Le opere sono depositate.

## INDICE

<i>PREFAZIONE</i>		<i>Pag. 5</i>
<i>Capitolo I</i>	<i>La storia è davvero maestra</i>	<i>Pag. 8</i>
<i>Capitolo II</i>	<i>Il peccato originale</i>	<i>Pag. 12</i>
<i>Capitolo III</i>	<i>Il Mistero e i misteri</i>	<i>Pag. 27</i>
<i>Capitolo IV</i>	<i>La prevaricazione</i>	<i>Pag. 43</i>
<i>Capitolo V</i>	<i>I missionari e i teologi</i>	<i>Pag. 50</i>
<i>Capitolo VI</i>	<i>L'idolatria strisciante</i>	<i>Pag. 52</i>
<i>Capitolo VII</i>	<i>Conclusione</i>	<i>Pag. 57</i>

*N.B. Le citazioni testuali sono tratte dalla Sacra Bibbia della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), edita nel 1993, dal Catechismo della Chiesa Cattolica (CC), edito nel 1992, e talora anche dal suo Compendio, edito nel 2005.*



## PREFAZIONE

*Devo spiegare al mio eventuale lettore perché queste che seguono sono dette «riflessioni di un uomo comune». In qualche mio opuscolo precedente, sempre di carattere religioso, avevo parlato di «riflessioni di un credente».*

*Ma un apologista cattolico, al quale avevo fatto conoscere il mio opuscolo (inedito) sull'Antico Testamento, sempre qualificandomi «credente», mi ha ripreso con queste parole: «Sulla Scrittura sono state scritte intere biblioteche. Ciascuno può esprimere la propria opinione, ma con la consapevolezza dei propri limiti... Per trinciare i giudizi che lei dà, occorrerebbe conoscere di più e di meglio.» La stroncatura è evidente: non avendo io compulsato le intere biblioteche sull'argomento, per conoscere tutte le opinioni degli specialisti della materia, dovrei non parlarne, e tanto meno trinciare giudizi. Lui invece è un accurato compulsatore di biblioteche, e i suoi libri a ogni pagina citano i dotti studiosi portati a conferma delle sue opinioni, o magari citati solo per contraddirli sul «merito».*

*I miei limiti io credo di conoscerli: come cultura è la cultura media di un professore di Lettere, non di un erudito, di un cattedratico, di un saggista con decine di «titoli» ben conosciuti e reclamizzati.*

*Anche come intelligenza, mi riconosco un quoziente medio, quello che hanno la maggior parte degli uomini ai quali intendo parlare, amichevolmente, umilmente, e sempre che essi mi vogliano ascoltare. Infatti se hanno questa voglia, mi devono cercare su Internet, e mi possono leggere gratis, e obliterarmi non appena non ne abbiano più voglia.*

*Un ecclesiastico, al quale avevo inviato l'opuscolo sulla mondanizzazione della Chiesa di Cristo, si è quasi scandalizzato perché io, qualificandomi «credente», osavo criticare la Chiesa, che nel «Credo» è proclamata «santa».*

*Potevo rispondere che pure quel sant'uomo di Rosmini scrisse un trattato (lui che era filosofo e teologo) sulle «Cinque piaghe della Chiesa».*

*Ma non ho replicato né al famoso apologista né all'uomo di Chiesa, ma ho piuttosto riflettuto su me stesso: perché arrogarmi la qualifica di «credente»? non è una presunzione? Solo Dio sa chi è veramente credente, chi ha la vera fede, quella che salva. Ecco perché, nel sottotitolo di questo opuscolo, che pure è di ispirazione religiosa, ho precisato «riflessioni di un uomo comune».*

*In tal modo, mentre i critici saranno soddisfatti per questo mio franco riconoscimento di «pochezza», i lettori, uomini certamente semplici e anche indulgenti, saranno rassicurati. Sanno che in queste pagine non troveranno le opinioni trascendentali di uomini saputi, che si esprimono anche in un linguaggio difficile, ma i pensieri, le opinioni, le ipotesi di un uomo come loro, che forse esprime cose che anch'essi hanno pensato qualche volta. E infatti, se l'uomo comune riflette sul senso della vita, sul mondo, su Dio, non può che porsi certe domande, e cercare anche delle risposte. Risposte forse non certe, ma plausibili, perché cercate con onestà mentale e per via di «meditazione».*

*E proprio per onestà mentale e per il desiderio di colloquiare con i fratelli, per illuminarci a vicenda, io ho scritto queste pagine semplici e disadorne, che leggerà solo chi si riconoscerà «uomo comune» come me.*

*Dante nel II canto del Paradiso si rivolge a quelli che sono «in piccoletta barca», cioè di scarsa cultura filosofica e teologica, e li invita a non andare oltre nella navigazione del poema sacro «al quale ha posto mano e cielo e terra», perché non potrebbero comprendere le parti dottrinali e rimarrebbero smarriti. Essi lo avevano seguito nell'Inferno e nel Purgatorio, ma non possono farlo nel Paradiso, dove le nozioni non sono terrene, ma celestiali. E infatti nei nostri licei, mentre si*

*leggono molti canti delle prime due cantiche, della terza si studiano pochi brani, quelli che maggiormente attengono alle cose terrene.*

*Se Dante avvertiva i poco dotti, a non continuare nella navigazione, io avverto invece i dotti, se per caso si imbatterono in questo mio opuscolo, a lasciarlo perdere. Non è di un sapiente, né scritto per coloro che si nutrono ogni giorno di sapienza e di dottrina, e sono riconosciuti «esperti della materia».*

*Questo modesto opuscolo è di un uomo comune, scritto per gli uomini comuni, fratelli in Cristo, che lo cercano e lo trovano nel gran pelago di Internet. A loro mi rivolgo e li saluto cordialmente, e aggiungo, in tutta sincerità, che io ho sentito quasi il dovere di scrivere queste pagine, e non ho potuto sottrarmi a questo impegno. Sono riflessioni che ogni uomo potrebbe fare, se con umiltà e senza pregiudizi volgesse la mente ai temi del destino umano.*

## CAPITOLO I

### *La Storia è davvero maestra?*

Sì, io credo che la storia sia, o possa essere, veramente maestra, a chi la sa intendere e interpretare, perché ci può insegnare molte cose.

«Magistra» la chiama Cicerone (De Oratore II, 9, 36) e la esalta per molti meriti: «testimone delle età passate, luce della verità, vita della memoria, messaggera delle passate età», ma soprattutto la celebra come «maestra di vita». Insomma, secondo lui, la storia, se la sappiamo ascoltare, ci insegna a vivere meglio, cioè a non ripetere gli errori del passato, e a imitare invece i nobili esempi, le azioni rette e benefiche dei nostri antenati.

A un esame sommario della condotta umana nei secoli, quello che può fare un uomo di media cultura, le azioni cattive e malefiche appaiono molto più numerose di quelle buone e utili. La dottrina cattolica attribuisce questo bilancio negativo al “peccato originale” commesso dai nostri progenitori, per il quale «la natura umana è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all’ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato». (Catechismo della Chiesa Cattolica pag. 115 n. 405).

Per questa disobbedienza di Adamo ed Eva «il diavolo ha acquistato un certo dominio sull’uomo, benché questi rimanga libero». (ibidem pag.116 n.407). Nella stessa pagina, al paragrafo 409, si deplora «la drammatica condizione del mondo che giace tutto sotto il potere del maligno», cioè del diavolo che ne ha acquistato il dominio.

Sono affermazioni che quasi incutono paura: poveri noi! Giacciamo tutti sotto il potere del maligno.

Io mi guarderò bene dal contraddire queste esplicite affermazioni del Catechismo, ma credo che la nostra ragione vorrebbe capire come il peccato di Adamo ed Eva abbia prodotto questi effetti così nefasti, tanto da concedere al maligno tutto questo terribile potere sugli uomini.

I peccati, come i reati sono sempre colpe personali, cioè del reo e, se c'è, del correo e, sempre se c'è, del mandante; ma i figli, i nipoti e pronipoti, insomma tutti i consanguinei e i discendenti, se non hanno collaborato a quel crimine o peccato che sia, sono innocenti, perché non ne hanno alcuna colpa, e quindi non meritano alcuna pena.

Agisce ingiustamente chi punisce il figlio innocente per la colpa del padre; una simile punizione, alla nostra ragione, appare non solo ingiusta, ma anche odiosa e crudele. Nessuno, spero, vorrà sostenere che il giudizio di Dio è diverso dal nostro, che per Lui è giusto ciò che per tutti noi è ingiusto. La nostra ragione è finita, quella di Dio infinita, questo è vero; ma Dio non può averci inculcato nella coscienza un concetto di giustizia sbagliato; anzi questo concetto appare del tutto ragionevole alla nostra intelligenza, dono del Creatore.

Nessuno, credo, vorrà sostenere che è «Dei verbum», cioè parola di Dio, quella che leggiamo ben due volte nell'Antico Testamento (Esodo 20,5 – Deuteronomio 5,9): «Io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione.»

Un Dio che facesse questo sarebbe un Dio ingiusto e cattivo; ma Gesù Cristo, figlio di Dio, ci ha insegnato ben altro, che cioè Dio è un Padre infinitamente Giusto e anche infinitamente Buono; e le parole di Gesù, riportate nel Vangelo, sono veramente «Parola di Dio».

Quelle espressioni dell'Esodo e del Deuteronomio, siano esse di Mosè o di qualche altro sacerdote, erano parole di uomini che volevano instaurare una

ierocrazia terrorizzando il popolo con l'immagine di un Dio geloso, spietato vendicatore, che pretendeva dagli Israeliti obbedienza cieca ai suoi sacerdoti. Il Figlio di Dio si è incarnato proprio per toglierci dalle tenebre dell'errore, cioè di questa falsa concezione di Dio e di questa falsa legge, che passava per parola di Dio, mentre era soltanto presunzione umana. Infatti Gesù, citando Isaia (29,13) stigmatizza quei sacerdoti dicendo: «Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini.» (Mt 15,9 – Mc 7,7)

Quindi Dio, che è Giusto, se punisce il peccatore perché ostinatamente persiste nel male e non ascolta il suo richiamo, certamente non ne colpirà il figlio o il nipote, se sono innocenti. Perché mai, per la disubbidienza di Adamo, Dio avrebbe dovuto colpire tutti gli uomini incolpevoli, facendoli cadere sotto il dominio del Maligno?

Sarebbe la vendetta di un animo iroso e crudele, inumano, cioè indegno anche di un uomo. E' una vera bestemmia attribuire a Dio un tale comportamento.

A dire la verità, nell'Antico Testamento ci viene presentato un Dio non solo geloso, ma anche iroso, vendicativo. E' quasi uno stereotipo la frase: «Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore... Perciò l'ira del Signore si accese contro Israele» E l'ira del Signore talora si accende perché gli Israeliti non hanno distrutto del tutto i popoli che hanno incontrato, ma li hanno in parte risparmiati, contravvenendo all'ordine di farne olocausto.

Talora il motivo dell'ira è diverso, come in Esodo cap. 32. Jahvè è adirato perché il suo popolo si è costruito un vitello d'oro e lo adora, e dice a Mosè: «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga.» Mosè intercede, ma non chiedendo pietà, come sarebbe logico e opportuno, ma quasi costringendo Jahvè a desistere dal suo proposito distruttivo con un ragionamento tanto assurdo quanto ridicolo. Praticamente gli dice: Se distruggerai gli Israeliti, gli Egiziani ti accuseranno di malizia, perché hai fatto uscire i loro schiavi dall'Egitto, dove non

mancavano di cibo, «per farli perire tra le montagne». Gli Israeliti poi lo accuseranno di spergiuro, perché, gli ricorda Mosè, tu «hai giurato per te stesso e hai detto (ad Abramo, Isacco, Giacobbe): Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo», e invece la distrugge! Jahvè fu colpito dai due argomenti (ai quali non aveva pensato!), e «abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo». Siamo al ridicolo di un Dio iracondo che è ridotto a più miti consigli dal suo servo, con un ragionamento al quale Egli non può nulla obiettare, e deve chinare la testa davanti a Mosè che imperativamente e quasi rimproverandolo gli dice: «Desisti dall'ardore della tua ira.»

Che cosa possiamo pensare di una tale rappresentazione di Dio? Tutto vero e tutto giusto, come asserisce la «*Dei Verbum*» al par. 11? «Tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo.» E chi può obiettare allo Spirito Santo?

Perciò chiudo subito questa specie di parentesi sulla rappresentazione di Dio nell'Antico Testamento, anche perché ho trattato più dettagliatamente l'argomento nel mio opuscolo «*L'Antico Testamento – Tutta parola di Dio?*», rintracciabile su Internet. E allora torniamo all'argomento del «peccato originale», fonte della corruzione umana, della debolezza dell'uomo di fronte al male. Come lo dobbiamo o lo possiamo intendere? Che cosa esso è veramente? Non può essere certamente inteso come un virus che ci abbia contagiati tutti, passando di padre in figlio, come avviene per esempio per l'Aids, perché il virus attacca il corpo, non lo spirito; e invece il peccato originale avrebbe contagiato il nostro spirito.

Il Catechismo dice che il peccato originale «è un peccato “contratto” e non “commesso”, uno stato e non un atto» (pag. 115 n. 404), che è «trasmesso per propagazione a tutta l'umanità», e che «la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno». E allora cerchiamo di comprenderne qualcosa, sempre a lume di ragione «comune».

## *CAPITOLO II*

### *Il peccato originale*

Premetto che quanto sto per dire è una mia riflessione personale, una mia ipotesi; non è una tesi che io voglia sostenere, non è una «verità» che io voglia dimostrare. Io per me ne sono convinto profondamente, ma voglio esporla solo come ipotesi.

Sono indotto a formulare questa spiegazione del peccato originale, perché la ragione umana (che non può essere dissimile da quella di Dio) non può concepire un Creatore, un Padre che, per la disobbedienza dei progenitori, punisce i figli e i figli dei figli sino alla fine dei secoli, perché tutti «nati all'odio» e tutti vittime di una «ineffabile ira promessa». Queste espressioni tra virgolette sono tratte dal «Natale» del Manzoni, scritto nel 1813, nel quale la tradizionale concezione del peccato originale è rappresentata con una corposa immagine: l'umanità dopo il peccato di Adamo è come un masso precipitato, dalla luminosa vetta di un monte, nel baratro tenebroso dell'abisso, dal quale non può certamente risollevarsi da solo per rivedere «il sole della sua cima antica». Ecco quindi la necessità del Redentore che compia l'opera salvifica: «all'uom la mano Ei porge» e lo libera dalla schiavitù del peccato, riconciliandolo con Dio.

Il Manzoni espone nei suoi versi la tradizionale concezione cattolica del peccato originale, la quale però non convince, in quanto non si capisce come questo peccato, «non commesso» se non da Adamo, sia stato da noi «contratto» perché «trasmesso per propagazione a tutta l'umanità», come afferma il Catechismo.

Infatti come potremmo approvare un giudice che facesse arrestare e punisse un figlio innocente per un reato commesso dal padre? Solo i terroristi della mafia hanno

osato incrudelire sui figli incolpevoli, per una spietata sete di vendetta. Non possiamo assolutamente credere all'ira, all'odio di Dio verso i figli a causa della disubbidienza di Adamo ed Eva.

Nel Vangelo Gesù mai parla del «peccato originale»; se Egli si fosse incarnato proprio per redimerci da questa colpa, è mai possibile che mai Egli vi abbia accennato? Nel Vangelo Adamo è nominato una sola volta, nella genealogia di Gesù, che Luca fa risalire sino a Adamo (Lc 3,38).

Gesù nella sua predicazione ci fa conoscere la bontà di Dio come Padre universale, ci esorta ad amarlo come figli e ad amare tutti gli uomini come nostri fratelli, facendo agli altri quello che vorremmo sia fatto a noi. La sua predicazione è sempre una esortazione morale, che ci indica il comportamento da tenere nella vita, per il quale ci ha dato una regola d'oro onnicomprensiva: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.» (Mt 7,12 Lc 6,31). Gesù non ci insegna una dottrina, ma ci dà precetti di condotta pratica; la religione cristiana è il comportamento virtuoso nella vita. Dio benedice o maledice, approva o condanna, non per i «credi», le dottrine o i dogmi, ma solo per i comportamenti. Quando parla del giudizio finale Gesù è esplicito: «Venite, benedetti del Padre mio... Perché io ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare... Ogni volta che avete fatto questo a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.» (Mt 25, 34-46). Questi sono i salvati che ricevono il premio celeste, mentre i maledetti, che non hanno dato da mangiare né da bere ecc. ai più piccoli dei fratelli, saranno condannati al fuoco eterno.

Negli Atti degli apostoli, che è il resoconto della prima predicazione apostolica, non si parla mai del peccato originale, e neppure nelle lettere di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda; di Adamo si parla solo nelle lettere di Paolo.

Paolo è un ebreo ellenizzato, di lingua e cultura greca, che vuole dare al semplice messaggio<sup>1</sup> di Cristo, incentrato nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo come base di una condotta irreprensibile, un apparato dottrinale che a lui sembra opportuno e chiaro, ma che è spesso oscuro e ambiguo, e ha dato luogo a interpretazioni non solo discutibili, come in Agostino di Tagaste, ma anche aberranti, come in Lutero e in Giansenio.

Più di una volta Paolo introduce Adamo nelle sue argomentazioni, e mi basti citare due passi.

Il primo (1 Cor. 15, 21-22) dice: «Poiché, se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la resurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.»<sup>2</sup>

Il secondo (Rm 5, 13-14) recita: «Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato... la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire [Gesù Cristo]».

Come ognuno vede, sono affermazioni assiomatiche, per nulla evidenti e prive di ogni dimostrazione logica, ma che dobbiamo accettare come «Verbum Dei». E poi, come mai la morte regnò “da Adamo fino a Mosè”? forse che poi, sotto la legge di Mosè, la morte (spirituale) non regnò sino alla redenzione operata da Gesù Cristo? Lo stesso Paolo in più punti afferma che la legge di Mosè non ha redento nessuno, ma ha solo sancito la trasgressione. Inoltre assimilare Gesù ad Adamo, fare di Gesù il

---

<sup>1</sup> Anche i pagani riconoscevano nella semplicità la prova della verità. In Euripide leggiamo: «Le parole della verità sono semplici» (Le Fenicie v. 469).

<sup>2</sup> Dicendo «a causa di un uomo verrà anche la resurrezione dei morti» sembra che consideri Cristo solo «uomo» e non anche, e soprattutto, «Dio». Infatti come un uomo potrebbe redimere gli altri uomini? Forse da questa enunciazione, e da altre ambigue come questa (anche nei Vangeli), Ario ha derivato la sua eresia.

«Nuovo Adamo» mi sembra non solo assurdo, ma offensivo: Adamo è un uomo, Gesù è Dio; Adamo pecca, Gesù redime; Adamo disobbedisce, Gesù obbedisce al Padre sino alla morte in croce.

La Chiesa ha dimostrato sempre per Paolo una ammirazione entusiastica, e una devozione totale, tanto che le sue affermazioni, nelle encicliche e negli altri documenti ufficiali (come anche nella liturgia della parola), sono più citate di quelle evangeliche. Io più leggo le sue lettere, più ne ritraggo l'impressione di un uomo troppo sicuro di sé, orgoglioso, geloso degli altri predicatori del Vangelo e portato a vantarsi. Invito a leggere 2 Cor. 11 e 12. Mi lascia poi perplesso quanto dice nella 1 Cor. 9, 5: «Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli... e Cefa?» Cefa, cioè Pietro, aveva la moglie e lo sappiamo; ma questa «donna credente» per Paolo che ruolo aveva? Non avrebbe dovuto dirlo, per non far parlare i malevoli ai quali egli evidentemente replicava?

Le espressioni paoline, così abusate, quando sono bei paradossi, sono talora dei “non senso”, che però piacciono come tanti altri “non senso” di questo nostro mondo che ha perduto il senso comune, cioè il buon senso dell'uomo semplice e ingenuo, al quale Gesù Cristo si è rivelato, negandosi «ai dotti e ai sapienti» (Mt 11,25 Lc 10,21).<sup>3</sup> Inoltre lo stesso Paolo cade in contraddizione quando, volendo per il suo maschilismo umiliare la donna, afferma: «La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare... non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione.» (1 Tm 2, 11-14)

---

<sup>3</sup> Chi si vuol godere un bel brano di astruserie inconcludenti sul dono delle lingue e della profezia, si legga il capitolo 14 della prima lettera ai Corinzi. Chi vuol sapere tutto sulla Legge e il peccato si legga il capitolo 7 della lettera ai Romani. Chi vuol conoscere i carismi legga il capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi (1-11).

Sicché ora per Paolo la colpa non è più di Adamo, ma solo di Eva; come mai questo cambiamento di opinione? Sul concetto della donna in Paolo è bene leggere anche quanto dice nella 1 Cor 11, 3-15. Ho detto in precedenza che spesso gli «assiomi paolini» non sono affatto chiari ed evidenti, e hanno dato la stura alle svariate interpretazioni dei teologi specialisti, specialmente sul tema della «giustificazione» e della «Grazia». Ricordo che queste diverse interpretazioni hanno portato anche, attraverso Agostino di Tagaste, a Lutero e a Giansenio. Non voglio addentrarmi in questa diatriba, degno pasto dei «dotti e sapienti» del Vangelo, e mi limito, anche qui, a citare qualche passo delle decantate lettere paoline. Sulla giustificazione per sola fede («Pecca fortiter, sed crede fortius!») sentiamo quanto dice nella lettera ai Romani (3, 23-28): «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù... Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge.» Le opere della legge sono le azioni che la legge di Mosè (il noto Decalogo) impone o vieta; quindi fare quello che è vietato o non fare quello che è imposto, insomma «peccare», è qualcosa di indifferente per chi abbia fede: Dio lo salva per grazia!

Insomma tutto il contrario di quello che Gesù dice nel Vangelo, insistendo sempre sulle opere. E anche l'apostolo Giacomo nella sua lettera (2,14 ss) afferma: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?... la fede, se non ha le opere, è morta in se stessa.»

La Chiesa Cattolica ritiene giustamente eretica l'opinione di Lutero, della giustificazione soltanto per la fede, perché essa contraddice il Vangelo e la ripetuta affermazione di San Giacomo: «Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere, e non soltanto in base alla fede.» (2,24) Infatti, come lui sostiene, le opere

dimostrano la fede, mentre la fede (puro concetto personale) non dimostra affatto le opere buone.

Riguardo alla predestinazione dei Giansenisti voglio riportare, tra tanti, il passo della lettera ai Romani (8, 29-30): «Poiché quelli che Egli [Dio] da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo...; quelli poi che ha predestinati, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati.»

Quale immensa gloria per questi fortunati, che sono stati predestinati ad essa; il resto dell'umanità è «massa dannata» destinata alla Geenna! Si può credere questo?

Giustamente la Chiesa Cattolica ha dichiarato eretica la predestinazione sostenuta da Giansenio nella sua opera «Augustinus»; ma ognuno vede che sia Lutero (e prima di lui Agostino) sia Giansenio si rifanno a San Paolo e alle sue perentorie formulazioni.

Tutto questo discorso sulla giustificazione e sulla Grazia è servito a introdurre quanto sto per dire sul «peccato originale», come lo interpreto io; perché, come ho detto, io voglio formulare su di esso una semplice ipotesi.

E per essere più chiaro, parto un po' da lontano, cioè dall'origine del mondo e degli uomini. Essi prima non erano, e sono stati creati dall'unico Creatore.

Dio ha creato, prima gli angeli e poi l'uomo, come proiezione del suo amore; ha voluto dar vita a esseri a Lui simili, ma non certamente uguali, che Lui ama come figli adottivi, e dai quali si attende di essere amato. Ma amato liberamente, spontaneamente, non per forza né per paura, ma solo per gratitudine filiale, che porta al riconoscimento dei doni ricevuti e all'obbedienza pronta e rispettosa alla volontà del Padre.

Se l'obbedienza fosse imposta di necessità, come i comportamenti istintuali degli animali, che essi compiono condizionati, e quindi senza merito e senza

demerito, Dio non ne avrebbe né gloria né letizia, perché tutto questo pur mirabile e immenso spettacolo di esseri “necessitati” non avrebbe ragion d’essere, cioè non avrebbe una finalità.

Ecco quindi che Dio, assieme a esseri necessitati (stelle, elementi, piante, animali) che servono di utile o necessario contorno alla nostra vita, ha voluto creare degli esseri che hanno l’intelligenza per capire e la libertà per agire. Intelligenza finita, non infinita come la sua, ma sempre capace di conoscere la verità; libertà di agire limitata, non illimitata come la sua, ma pur capace di operare efficacemente nel mondo naturale.

Infatti l’uomo con questi grandi doni del Creatore ha saputo fare magnifiche invenzioni e scoperte, costruire macchine utili, apparecchi talora mirabili, e ha potuto conoscere meglio il macro e microcosmo, ammirando e riconoscendo in essi la magnificenza e la perfezione del Supremo Artefice, il quale nell’Universo e nel suo ordine ha rivelato la sua gloria.

Dio, elargendoci, oltre al mirabile Universo, questi doni dell’intelligenza e della libertà, con i quali possiamo conoscerne le leggi e operarvi, se da una parte ha mostrato la sua grande generosità, dall’altra ha accettato come una sfida, ha voluto deliberatamente correre un rischio: il libero comportamento umano sarà quale Lui lo desidera?

L’uomo, intelligente e libero di agire, riconoscerà i suoi limiti, si accontenterà dei grandi doni ricevuti, ne ringrazierà il generoso Donatore, Gli obbedirà spontaneamente con amore riconoscente, sentendosi tanto beneficiato e amato, oppure, al contrario, vorrà di più, vorrà prevaricare i suoi limiti,<sup>4</sup> farsi legge da sé, rifiutare ogni dipendenza e ogni obbligo, essere insomma “dio” per se stesso?

---

<sup>4</sup> La prevaricazione è quella corrosiva passione che i Greci bollavano come *hýbris* (=violenza).

Ecco il vero dilemma, il dilemma dei nostri progenitori e degli uomini di sempre, il dilemma di noi uomini tutti. Noi abbiamo nella nostra vita questa libera scelta: possiamo riconoscere e amare Dio, obbedire alla sua legge di amore con grato animo filiale; ma possiamo anche rinnegarlo, bestemmiarlo e agire contro la sua legge con odio e crudeltà, possiamo tentare la scalata al cielo, come si favoleggia degli antichi titani, che simboleggiano l'orgogliosa ribellione dell'uomo contro il suo Creatore e Signore.

Il peccato originale, secondo me, è nient'altro che questa forte tentazione di prevaricare che è insita in tutti gli uomini, in quanto tutti posseggono l'intelligenza e la volontà libera. Non è un peccato, ma una possibilità di peccato, una tentazione di peccare, di disobbedire, di contrapporci a Dio, per orgoglio, per affermare la nostra autonomia, cioè la nostra capacità di farci legge da soli, di non dipendere da nessuno.

Il Creatore conosceva perfettamente il pericolo insito, per l'uomo, nell'uso di questi suoi doni generosi, potendoli egli usare per il bene e per il male, per amarlo ma anche per rifiutarlo; Egli però ha voluto lasciargli libera la scelta, perché solo da una libera scelta si può avere il merito o la colpa. Perciò Dio non poteva che crearci così, cioè intelligenti e liberi, con questa possibilità primigenia di disubbidire e ribellarci alla sua legge, di essere noi soli arbitri del bene e del male, non sottoposti a nessuno.

Dio, creando gli uomini, come prima creando gli angeli, volle dar vita a esseri non soggetti a un istinto comportamentale, come sono gli animali, ma che con l'intelligenza lo potessero conoscere e riconoscere come Creatore, e con la volontà lo volessero obbedire e amare, per loro scelta, senza imposizione né minacce.

E noi vediamo che questa libera scelta è quella fondamentale nella vita; quando noi abbiamo la cosiddetta età della «discrezione», cioè della capacità di distinguere il bene dal male, noi tutti facciamo coscientemente o no, esplicitamente o no, questa

fondamentale scelta. Spesso non abbiamo consapevolezza di dover fare questa scelta o della sua importanza suprema, e ci accodiamo come pecore alle correnti sociali più appariscenti, obbedendo alle opinioni dominanti o ai condizionamenti dell'ambiente o ai pregiudizi culturali del proprio ceto. Infatti molti uomini, e direi la maggior parte, sono adoratori e schiavi di quegli «idōla» (specus, tribus, fori, theatri) di cui parla Francesco Bacone (1561-1626) nel «Novum Organum».

Quando la via del bene e la via del male si presentano alla nostra scelta, quella del bene ci appare aspra, stretta e in salita, per cui richiede coraggio a intraprenderla e fatica a percorrerla; quella del male invece ci sembra ampia, scorrevole e quasi in discesa, insomma proprio allettante, almeno all'inizio, e vediamo tanti uomini che senza esitazione la imboccano in lieta compagnia.

Spesso vediamo che quelli i quali hanno preso la via erta, alle prime asperità del percorso si fermano indecisi, hanno dei ripensamenti, dubitano e vacillano; essi cadrebbero sfiduciati o esausti, se non fossero sostenuti dalla Grazia, che Dio ci elargisce per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore.

Quindi il cosiddetto «peccato originale», per me, non è altro che questa nostra debolezza dinanzi alla tentazione di disubbidire a Dio per l'orgoglio da cui siamo lusingati, e quasi esaltati, superbi della nostra intelligenza e libertà. Quindi il «peccato originale», così inteso, è sempre «attuale», è cioè un rischio continuo e una tentazione sempre presente che ci provengono dalla nostra stessa natura, di esseri intelligenti e liberi di agire a nostro arbitrio e di vivere come a noi piace.

Questa tentazione immanente è quella brama di avere di più, di godere di più, di prevalere sugli altri, che il Catechismo (pag. 115 par. 405) chiama «concupiscenza», dal verbo latino concupisco = desidero ardentemente.

La tentazione di prevaricare è forte e molto allettante («diventereste come Dio» Gn 3,5); ci possiamo salvare da essa solo con la grazia, assicuratici da Gesù Cristo

mediante il Battesimo, rito sacramentale (confermato poi dalla Cresima) col quale ci impegniamo solennemente a essere «testimoni» di Cristo, cioè a percorrere la via difficile del bene con l'obbedienza a Dio Padre, nostro Creatore, con la gratitudine a Gesù Cristo, nostro Redentore, con la devozione allo Spirito Santo, nostro illuminatore.

Tutte e tre le persone della Santissima Trinità collaborano alla nostra salvezza con l'elargizione della Grazia, la quale ci ispira e sostiene nell'operare il bene.

Senza il sostegno della Grazia è difficile per l'uomo riconoscere la sua dipendenza, accettare i suoi limiti, obbedire ai divini precetti, perché la tentazione di infrangerli è insita nella sua natura di essere intelligente e libero, che può ritenersi «autonomo» (=che si fa legge da sé) esaltandosi per le sue capacità di intendere, di volere e di agire, che lui crede sue proprie e illimitate, mentre sono e limitate e donate dal Creatore.

Questi doni Egli ce li ha dati perché li usassimo responsabilmente, ma non poteva non darceli, desiderando da noi non una venerazione da servi ma un amore da figli. Insomma questi beni sommi ci dovrebbero servire, l'intelligenza per conoscere Dio e riconoscere la nostra filiazione, la libertà per agire sempre secondo la volontà del Padre celeste, amando Lui sopra ogni altro e il prossimo come noi stessi.

Ma se il «peccato originale» va interpretato nel senso che ho ipotizzato, come si può intendere il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, proclamato da Pio IX «ex cathedra» nel 1854, e festeggiato solennemente nel mondo cattolico l'otto dicembre?

Secondo questo dogma la madre di Gesù Cristo è l'unica donna che, anche prima della Redenzione, è stata concepita senza la “macchia” del peccato originale, mentre tutti gli altri uomini, prima e dopo la Redenzione, nascono con la terribile “macchia”, che sparisce solo col sacramento del Battesimo. Questa ipotesi fu molto

dibattuta prima di essere considerata vera, e fu considerata tale perché sembrava impossibile che il Figlio di Dio nascesse da una madre “macchiata” di colpa.<sup>5</sup>

Anche l'altro dogma riguardante Maria, quello dell'Assunzione al cielo (proclamato da Pio XII nel 1950)<sup>6</sup> si basa su un ragionamento analogo: è impossibile pensare che il santo corpo da cui è nato Gesù Cristo, Vita vera, soggiaccia alla morte e si decomponga. Ecco quindi la proclamazione «ex cathedra» che Maria Vergine è stata elevata «alla gloria celeste col suo corpo e la sua anima», per essere «dal Signore esaltata come la Regina dell'Universo.» (Cat. Cattolico par. 966 pagg. 258-59).

E' noto che gli ortodossi non parlano di una “Assunzione al Cielo” della Madonna, ma della sua «Dormizione», cioè del sonno pacifico del suo corpo (che durerà sino al giudizio universale), mentre la sua anima al termine della vita terrena è salita direttamente al Cielo. Quindi anche i nostri fratelli ortodossi pensano che non è ammissibile che il santo corpo della Vergine sia soggiaciuto alla morte e si sia decomposto.

Ma naturalmente anche questa loro opinione, più terrena, dà luogo a tanti interrogativi che rimangono senza risposta: dove la Vergine si è addormentata in pace? In che anno? Dove è ora il suo corpo? Chi era presente al fatto? E come mai non parla né dell'assunzione né della dormizione l'apostolo Giovanni?

Infatti sappiamo che egli «la prese nella sua casa» (Gv 19,27) come una seconda madre per esplicito invito di Gesù morente sulla croce, e quindi da lui ci aspetteremmo la verità sulla dormizione o assunzione della madre adottiva.

---

<sup>5</sup> Eppure fino a pochi decenni fa la Chiesa celebrava il 2 febbraio (40 giorni dopo il Natale) la «Purificazione di Maria Vergine», considerandola quindi impura per 40 giorni secondo la legge di Mosè. Oggi si celebra in quel giorno la «Presentazione di Gesù» (per il popolo: la Candelora).

<sup>6</sup> Con la costituzione apostolica «Munificentissimus Deus» del 1° Novembre 1950.

Ma egli nulla dice in proposito né nel vangelo né nelle sue tre lettere. Un fatto così miracoloso non andava proclamato come conseguente alla stessa Ascensione di Gesù? Questa è attestata da Marco (16,19), da Luca (24,51) ed è ricordata negli Atti (1,9), ma dell'assunzione o dormizione non vi è cenno nel Nuovo Testamento. E' vero che probabilmente nell'Apocalisse Giovanni allude alla Madonna al principio del cap. 12 (1-6): «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto... essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio, perché vi fosse nutrita per 1260 giorni.»

A parte l'enigma di questi 1260 giorni (circa 3 anni e mezzo) in cui la donna viene nutrita nel deserto, Giovanni nulla dice dell'ulteriore sorte di colei che ha partorito Gesù Cristo: non avrebbe dovuto dirci, almeno in questo punto dell'Apocalisse, che essa fu poi, dal deserto, «assunta in Cielo»? Invece non ne parla più, e la cosa ci sembra davvero strana: lui era per così dire, come figlio adottivo, il custode e il responsabile di questa vita così preziosa.

Sia ben chiaro che io non ho nulla da eccepire su questi due dogmi che esaltano Maria, degna di ogni lode terrena e celeste; dico soltanto che essi non si basano su testi scritturali.

Personalmente poi credo che il miglior modo per farle onore e piacere sia quello di attuare nella propria vita i comandamenti di umiltà e carità datici da suo Figlio, i quali invece sono spesso dimenticati o violati anche da quelli che poi aggiungono corone sul suo capo, e ne rinfocolano il culto con appariscenti cerimonie esteriori, di puro spettacolo mediatico, che nessuna gioia possono portare al cuore materno della Vergine, tante volte offesa nel Figlio diletto.

Ma non voglio parlare di tutto ciò; tuttavia devo spiegare come l'immacolata concezione di Maria possa intendersi, accettando la mia ipotesi sul peccato originale. La Madonna è stata concepita senza quella macchia che deturpa tutti gli uomini, ma quale macchia precisamente?

Ecco, e formulo ancora un'ipotesi: io penso che essa sia stata liberata sin dalla nascita, per specialissima grazia di Dio, da quella «concupiscenza» di cui parla il Catechismo Cattolico (par.405 pag.115), cioè dalla «inclinazione al male», da quella forte tentazione di prevaricare, di presumere di più, di insuperbirsi, che purtroppo hanno tutti gli uomini, e da cui possono essere liberati solo col battesimo e con l'assidua sequela di Cristo. La Madonna invece ne è stata liberata sin dal concepimento; lei non lo sa, e addirittura si turba quando viene salutata come «piena di grazia» dall'Angelo, che poi aggiunge: «il Signore è con te» (Lc 1,28).

Essa umilmente si proclama «la serva del Signore», sempre disposta a fare la volontà di Lui, anche sapendo che la nascita miracolosa di Gesù l'avrebbe esposta, nella migliore delle ipotesi, al ripudio legale da parte di Giuseppe suo sposo. (Mt 1,18-25). L'ipotesi peggiore, che però non avrebbe potuto verificarsi dato l'intervento diretto di Dio, annunciatogli da Gabriele, era essere condannata come adultera alla lapidazione.

L'intervento di Dio, assicurato dall'Angelo («Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1,35)), avviene perché doveva essere la madre di Gesù, Figlio di Dio, e quindi Dio lui stesso. La grazia dell'immacolatezza, della liberazione totale dalla concupiscenza è stata concessa solo a Maria, per la sua elezione a madre del Salvatore; la prima salvata, la prima liberata dal Maligno (la concupiscenza) è conseguentemente la madre del Cristo.

Come si vede, io ho cercato di dare una spiegazione del «peccato originale» che sia umanamente plausibile e accettabile dalla nostra ragione, perché questa, che è

«somigliante» a quella divina, non può capire né ammettere che noi uomini di oggi, che magari (almeno alcuni) non ci ribelliamo a Dio, ma lo adoriamo, lo amiamo e obbediamo ai suoi precetti, siamo condannati a essere «figli dell'ira» solo per la disubbidienza dei progenitori.

Se non abbiamo disubbidito e non disubbidiamo, perché dobbiamo essere puniti, perché dobbiamo giacere tutti «sotto il potere del maligno (CC 409)»? Mistero! Infatti lo stesso Catechismo al paragrafo 404 afferma: «La trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno.»

A dire la verità, il peccato originale, così come ci viene presentato dal Catechismo, cioè «peccato da noi contratto, non commesso», che ci contagia «non per imitazione, ma per propagazione», e per il quale la natura umana «è incline al peccato» (Compendio CC. pagg 34-35) non lo possiamo comprendere affatto, perché contraddice la nostra ragione. E' vero che la nostra ragione non è quella di Dio; la nostra è finita, quella di Lui è infinita, ma la nostra non può essere dissimile da quella divina riguardo ai concetti basilari di bene e di male, di giusto e ingiusto, di equo e iniquo.

Ora, se la nostra ragione (e la retta coscienza) ritiene ingiusto punire un figlio innocente per la colpa del padre, è impossibile che una simile azione sia giusta per il Creatore, il quale ci ha infuso nella coscienza la ripugnanza per un comportamento così iniquo. Tant'è vero che tutte le legislazioni condannano la punizione dell'innocente per una colpa non sua.

Nel mondo avviene spesso che «paga il giusto per il peccatore», come popolarmente si dice; ma si dice con significato di condanna e di ripulsa, perché giustizia vuole che porti la pena solo chi ha commesso la colpa. Dire che è un mistero non può risolvere una contraddizione evidente.

La Chiesa, sia nel Catechismo sia nelle encicliche e negli altri pronunciamenti ufficiali, ricorre troppo spesso alla parola «mistero» come motivazione e spiegazione di tanti suoi assunti che non vuole o non sa dimostrare in modo ragionato e convincente. La parola «mistero» ha la magia di spiegare tutto senza bisogno di aggiungere altro. Si verifica un vero abuso di questa parola sacra e solenne, la quale in tal modo viene per così dire «sconsacrata», con grave danno intellettuale per quelli che sono i veri e santi misteri della nostra Fede: «Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione, Morte e Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio». In un recente documento pontificio ho appreso un ennesimo mistero, quello del «sesso» (mistero sessuologico). Se la Chiesa vuol dire che il sesso non è una «vergogna», che ha una funzione importantissima (la trasmissione della vita) e va quindi usato con senso di responsabilità (e non solo per puro piacere) in una unione uomo-donna sacramentale o almeno legale e stabile, perché deve parlare di mistero del sesso? Non basta dire dignità e magari sacralità del sesso, per la sua funzione quasi divina di creare una nuova vita?

Ma non basta: Giovanni Paolo II, per ribadire la dignità femminile nel Cristianesimo, ricorre ancora all'arcana parola, quando in un discorso del 29/6/1995 afferma: «La Chiesa ringrazia Dio per il mistero della donna». E allora dovremmo parlare anche del «mistero dell'uomo» cioè del maschio, che non ha certamente una dignità inferiore a quella della donna, e neppure superiore, ma senz'altro uguale.

Ma perché, su temi religiosi o morali e sulla bocca di papi, banalizzare questa arcana parola che nasce come termine sacro, e va attribuita solo a quelle verità che noi non possiamo né apprendere né capire con la nostra intelligenza limitata, perché esse subissano le nostre capacità? Alcune verità della nostra Fede sono veramente dei misteri, davanti ai quali dobbiamo chinare umilmente la fronte; ma essi sono pochi e ben noti.

### *CAPITOLO III*

#### *Il Mistero e i misteri*

Giacché il discorso mi ha portato a toccare il tema del mistero, mi sembra opportuno aggiungere qualche considerazione, per gli uomini comuni, come me, non certamente per i teologi, per gli specialisti della materia, i quali del resto si guarderanno bene dal leggere le mie umili riflessioni dopo quello che ho dichiarato esplicitamente nella prefazione.

Orbene tutti sanno che la parola «mistero» ha molte accezioni, cioè è accettata nell'uso per diversi significati (nello Zingarelli ce ne sono quattro principali e altri secondari); ma quando noi la ascoltiamo da un papa o cardinale o vescovo in un discorso ufficiale, che poi viene anche pubblicato, pensiamo subito alla prima accezione, quella religiosa, cioè di una verità rivelata che la nostra intelligenza non può capire, e che perciò crediamo per fede.

Queste verità rivelate, alle quali noi non potevamo arrivare, e che ci riempiono di riverente stupore e umile accettazione, queste veramente sono i «misteri» della nostra Religione.

E se vogliamo riflettere a fondo, il primo mistero, quello che davvero ci sbalordisce e lascia attoniti, e ci invita a inginocchiarci e adorare, è quello dell'esistenza dell'Unico, di Colui che «è» da sempre (ab aeterno), “Solo”, nel nulla assoluto del mondo ancora inesistente. In questo vuoto totale ed eterno c'è Lui solo, l'Uno, il Primo, Colui che è in sé e per sé, e che può fare tutto, perché è Onnipotente.

Questo è il primo, grande e arcano Mistero della fede dei credenti, e non solo dei cristiani; ma oso dire che esso è accettato e quasi imposto dalla ragione, perché non può essere che così, è un Mistero necessario per spiegare l'esistenza

dell'universo. La legge della causalità, per la quale ogni cosa deve avere una sua causa efficiente, impone la presenza di questo Uno, di questa Causa prima, che perciò non postula una sua causa efficiente, ma al contrario postula un'esistenza eterna e assoluta. Non ci dobbiamo chiedere da chi viene Dio, né perché esiste ab aeterno Lui solo, né come abbia questa onnipotenza, onniscienza e onnipresenza: sono cose che dobbiamo necessariamente ammettere, sono postulati della nostra stessa ragione. Se volessimo applicare a Dio il principio della causalità, cadremmo nell'assurdo infinito, nel circolo vizioso delle cause delle cause, così senza fine. Sarebbe come, vedendo una catena pendere dall'alto, dicessimo: ogni anello è sostenuto da quello superiore, così, all'infinito, e non c'è nulla che sostenga tutta la catena.

Quindi questo Uno, che sostiene il tutto e non è sostenuto, che è l'Autore di tutto ciò che esiste fuori di Lui, ci deve necessariamente essere; altrimenti tutto ciò che esiste (e lo stesso uomo) diventa un enigma inspiegabile.

L'esistenza necessaria di questo Uno è dunque il vero Mistero, davanti al quale ci inchiniamo convinti, perché la nostra stessa ragione ci dice che non può essere che così.

Ne siamo convinti noi Cristiani, assieme agli Ebrei e agli Islamici, che perciò ci diciamo monoteisti e creazionisti, in quanto crediamo in questo Unico Creatore e Signore di tutto ciò che esiste.

Non ne sono convinti gli evoluzionisti atei, i quali credono che la Materia, formatasi col «big bang» primordiale, si è poi evoluta autonomamente, per sua interna potenzialità, sino a formare i piccoli organismi unicellulari, esseri dotati di vita, e in seguito, sempre evolvendosi nell'ambiente, gli organismi pluricellulari, le piante e gli animali, tra cui le scimmie antropomorfe le quali, attraverso l'antropopiteco, hanno dato l'homo erectus, poi sapiens, infine sapiens sapiens;

queste scimmie sono insomma diventate oggi uomini sapientissimi, quali noi ci vantiamo di essere.

Ci sono anche gli evoluzionisti non atei, i quali conciliano la teoria evoluzionistica con la fede in Dio, ipotizzando questo Dio come suprema guida dell'evoluzione. Tra essi ricordo il gesuita francese Teilhard de Chardin (1881-1955), paleontologo e anche teologo, che cercò di conciliare la teoria darwiniana con la fede cristiana. Questi evoluzionisti riconoscono Dio quale artefice dell'evoluzione, in quanto Egli si serve dell'evoluzione, da lui programmata e guidata, per agire nell'universo in maniera graduale e progressiva, in modo aderente ai mutamenti dell'ambiente. Questo evoluzionismo può essere accettato almeno come ipotesi, perché non esclude Dio, ma lo pone come Guida dell'evoluzione, mentre quello ateo, che lo esclude, va da noi Cristiani rigettato. Infatti esso, non volendo riconoscere un Dio Creatore che trascende la materia, ne postula necessariamente uno immanente nella materia stessa, il quale la fa evolvere in modo finalistico<sup>7</sup> e sapientemente programmato; oppure, non volendo riconoscere neppure questa "Mente" insita nella materia, deve sostenere che la materia stessa è intelligente e capace di programinarsi finalisticamente, il che è assurdo e smentito dall'esperienza empirica. Il finalismo che notiamo in tutti gli esseri viventi, che li fa sviluppare secondo un sofisticatissimo genoma, insito nell'embrione umano come nel più piccolo dei semi, contraddice l'evoluzione autonoma di ogni specie, soprattutto se consideriamo la «complementarità» degli organi nelle funzioni riproduttive di animali e piante.

Sicché questi materialisti, per non riconoscere il Mistero del Dio Creatore e trascendente, accettano il super-mistero di una materia sempre esistente, che si è

---

<sup>7</sup> I filosofi invece di finalistico direbbero «teleologico», e più sotto «teleologicamente» invece di finalisticamente; essi usano parole inusuali per rendere difficili i concetti facili; sennò che filosofi sarebbero?

autoevoluto sino alle forme più sofisticate e complesse, davanti alle quali la nostra intelligenza rimane sbalordita.

E poi, come spiegare l'esistenza di questa stessa materia? Rispondono: col big-bang, è questa la loro parola magica. Ma il big-bang presuppone qualcosa (gas, elementi chimici o altro materiale) in cui possa essere avvenuta la grande esplosione, per il verificarsi di una qualche scintilla.

Come si vede, questi evolucionisti, per eliminare l'unico mistero del Dio Creatore, ne ammettono almeno tre: la materia pre-esistente ed eterna, la causa scatenante il big-bang, la Mente sapiente che, creatasi arcanamente nella materia, la fa evolvere in modo finalistico e mirabilmente intelligente. Davanti a questi tre misteri la nostra mente ricalcitra, e a buona ragione.<sup>8</sup>

Anche per noi creazionisti (compresi quelli che ammettono l'evoluzione guidata da Dio) la presenza nel vuoto assoluto dell'Uno Onnipotente, esistente ab aeterno, è un Mistero, il vero grande Mistero, il mistero che chiamerei primario e necessario, ma che spiega tutti gli altri che ne conseguono, i quali io considero secondari, perché subordinati, e noi cristiani li accettiamo per questa ragionevole subordinazione.

Sono anch'essi misteri, perché non li comprendiamo appieno, ma di essi possiamo intuire l'esistenza e il carattere, possiamo farcene una ragione logica; però di essi noi abbiamo certezza in quanto sono verità enunciate esplicitamente o fatte intuire indirettamente da Gesù Cristo, che è Dio.

Tali sono i misteri di Dio «Uno e Trino» e di Gesù Cristo «Vero Dio e vero Uomo». Possiamo considerare mistero anche quello dell'Eucaristia, perché

---

<sup>8</sup> Tuttavia l'evoluzionismo domina nelle Università e anche nelle scuole. Negli USA una legge federale del 1987 vieta l'insegnamento del creazionismo nelle scuole pubbliche. E pensare che lì il Presidente giura fedeltà alla Costituzione sulla Bibbia, il cui primo versetto dice: «In principio Dio creò il cielo e la terra.» Ci può essere contraddizione più «contraddittoria»?

umanamente non possiamo comprendere come nell'ostia consacrata dal sacerdote ci sia Gesù Cristo «in corpo, sangue, anima e divinità», e lo crediamo per Fede.

La Chiesa parla spesso anche del «mistero Pasquale», espressione che a me pare piuttosto vaga e, per i fedeli, per nulla chiara.

Forse essa vuole alludere alla redenzione di tutta l'umanità, operata da Gesù Cristo mediante la sua incarnazione, passione, morte e resurrezione.

Certamente questa Redenzione può essere considerata un mistero, cioè un fatto certo, ma per noi incomprensibile. E' ben facile dire: ci ha redento dal peccato, dalla morte, dalla schiavitù del Maligno, e ci ha aperto la porta del Cielo. Sono certamente belle affermazioni, ma la realtà che è davanti ai nostri occhi ci dimostra che questi sono purtroppo solo pii desideri. Infatti, guardando la condizione umana, i nostri interrogativi sono tanti, e talora angosciosi. Davanti a tanta sofferenza, a tanto male, a tanta malvagità che c'è nel mondo, il quale sembra più che mai oggi il regno del Maligno, quelle belle enunciazioni ci lasciano un po' perplessi, se non increduli. Proviamo dunque a rifletterci, per cercare di capire, di dare qualche risposta a qualche interrogativo. Gesù Cristo ci ha redento: questo è certo, Egli si è incarnato proprio per redimerci, Egli è il Redentore.

Ma da che cosa ci ha redento? Si risponde: dallo stato di peccato. Ma tutti gli uomini sono peccatori? Risposta: Sì, se non per peccati personali, senz'altro per quello originale.

Ma di quello originale che colpa ne abbiamo noi? Nessuna; e allora perché? Se però diamo al «peccato originale» il senso che io ho ipotizzato, la Redenzione di Gesù Cristo si spiega molto bene, ma in modo diverso, cioè come sollievo e valido aiuto dato all'uomo alle prese col male del mondo, come appunto ha detto Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.» (Mt 11,28)

Ma di questo significato della Redenzione parlerò meglio in seguito. Per ora voglio continuare a porre qualche altra domanda.

Se il peccato originale è quello di Adamo, che ha contagiato tutti i discendenti, Dio, per liberarcene, doveva inviare il Figlio a incarnarsi e a essere crocifisso? Non poteva perdonare e basta? Anche noi comuni mortali, ma creati a somiglianza di Dio, se siamo offesi anche gravemente, possiamo pretendere la punizione, far pagare il fio; ma spesso anche noi perdoniamo, per seguire il precetto di Gesù. E Dio non poteva (o doveva) fare lo stesso? Non poteva condonare il debito (come ci ha insegnato Gesù Mt 18, 26-27; Lc 7,41), per la sua infinita misericordia, oppure scegliere un modo meno cruento, e meno doloroso per il Figlio, per redimerci da quel peccato? Sappiamo che Gesù soffrì intensamente la sua passione e, da vero uomo, se ne lamentò anche (Mt 14,36; 15,34) col Padre, che però non lo ascoltò, per cui Egli fece la volontà del Padre sino alla morte, e alla morte di croce, che era anche infamante, come sarebbe oggi la fucilazione alla schiena, e non in pieno petto. Sì, Dio poteva condonarci gratuitamente il debito (di qualunque natura esso fosse), o seguire una via incruenta, ma non ha voluto. Egli ha voluto seguire la via cruenta per i suoi imperscrutabili disegni, i quali per noi costituiscono un mistero al quale dobbiamo inchinarci, ma che forse (lo dirò in seguito) possiamo anche intuire, seppur vagamente.

Gesù Cristo è dunque venuto in terra, come dice il Catechismo, per redimerci dal «peccato originale», e lo ha fatto in quella maniera «storica» che noi conosciamo. Ma se il cosiddetto «peccato originale» non è una reale colpa da noi commessa, ma quella forte tentazione di prevaricare (quella che la Chiesa chiama concupiscenza), insita nell'animo umano in grazia dell'intelligenza e della libertà, la Redenzione deve essere intesa come un aiuto straordinario e potente, offertoci da Dio Padre attraverso il Figlio, il quale affiancandosi all'uomo debole ed errante, lo

sostiene e incoraggia, gli dà la vera conoscenza di Dio-Padre e i divini precetti dell'agire, dei quali si propone Lui stesso come mirabile esempio.

Gesù ci ha fatto conoscere veramente Dio; ci ha detto che Egli è Padre (e non Tiranno), che è Amore (e non Terrore come nell'Antico Testamento), che ama ugualmente tutti gli uomini (e non il solo popolo eletto), che la via salvifica è nell'umiltà e nella mitezza, e non nel superbo orgoglio dei privilegiati.

Gesù infine ci ha mostrato, con l'esempio della sua vita, come dobbiamo affrontare il male che è nel mondo, la sofferenza, l'inimicizia, la persecuzione, e come possiamo superarle seminando il bene e perdonando, anzi «amando i nostri nemici». Gesù si è fatto nostro compagno di vita, e ci sostiene e alimenta col suo viatico, che assicura la sua presenza accanto a noi, e anche in noi, nella nostra anima, col mistero Eucaristico. Infatti esso è veramente tale. Di misteri veri e propri nel Cristianesimo ce ne sono, e li dobbiamo credere con salda Fede; ma non è opportuno che la Chiesa (soprattutto il papa) a ogni piè sospinto, in qualunque questione o problema umano di una certa importanza o gravità, ricorra alla arcana parola «mistero», come se essa fosse la parola magica che dice e spiega tutto, mentre essa spesso non dice né spiega niente alla mente del comune credente.

Quando per esempio si snocciolano i misteri (mariologico, ecclesiologico, escatologico, liturgico), non si potrebbe, senza parlare di misteri, spiegare con parole chiare e comprensibili la santità della Madonna, la missione della Chiesa, il destino ultimo dell'uomo, la funzione del culto pubblico? E invece di parlare di «mistero sessuologico» quasi per rimarcare la sacralità e il valore per la trasmissione della vita, perché non si enunciano chiaramente quali sono i doveri del cristiano nel campo sessuale? Chiaramente ma anche realisticamente, perché condannare “in toto” ogni

forma di contraccezione<sup>9</sup> non è realistico, e d'altra parte limitarsi a dire, nel sesto comandamento, «non commettere atti impuri» è un'espressione vaga, che non dice nulla, ma che quasi fa sospettare che lo stesso sesso sia impuro.

Del resto sappiamo che nel medioevo esso era considerato tale dalla Chiesa, e la stessa donna (come nell'Antico Testamento) era ritenuta impura dopo il parto, per cui doveva assoggettarsi alla «purificazione».

Un esempio dell'abuso della fascinosa parola «mistero» lo abbiamo già dato in quel testo di Giovanni Paolo II del 29/6/1995: «La Chiesa ringrazia Dio per il mistero della donna.» Se la donna è un mistero donatoci da Dio, perché non lo dovrebbe essere anche l'uomo? No, l'uomo non può vantarsi di questo «mistero», che è come un privilegio della donna, di cui la Chiesa deve ringraziare Dio. E' ovvio che saremmo curiosi di sapere perché la donna è un mistero; ma il mistero resta tale, purtroppo!

Anche Paolo VI aveva simpatia per la parola magica; in un Angelus del luglio 1974 disse: «Roma non solo è storia, non solo è arte, non solo è tipo di una civiltà, Roma è un mistero.»

E' forse un mistero per le sue cripte, grotte e catacombe? Mah!

In tal modo l'arcana parola viene banalizzata, e perde la sua sacralità anche quando si riferisce ai misteri veri. Invece non si parla mai di un altro «mistero» che io credo ci sia nella nostra Religione, e lo enuncio: Come mai Gesù Cristo, che certamente sapeva scrivere, e aveva tra gli apostoli persone «alfabetizzate» se non dotte (tra cui certamente Matteo il pubblicano e Giovanni) non ha scritto lui, oppure dettato a costoro, il testo esatto e rigoroso della sua dottrina, il suo codice morale,

---

<sup>9</sup> Io sono convinto che la pillola del «giorno prima», che impedisce il concepimento, e quindi non uccide l'embrione, è ammissibile, se ci sono motivi gravi per non volere in quel momento il concepimento di un figlio, che però non si esclude nel futuro, come non si è escluso nel passato.

tutta la verità insomma, in modo che essa fosse per i seguaci assolutamente chiara e certa?

Un tale testo «originale» sarebbe stato per i Cristiani una guida sicura e intangibile, assolutamente incontrovertibile, perché confermato dai miracoli di Gesù, e soprattutto dal sommo miracolo della sua Resurrezione dai morti. Ma Egli non ha voluto darci questa certezza.

In certo qual modo gli Islamici sono più fortunati di noi, perché hanno nel Corano l'unico testo della loro religione, un testo che credono derivato direttamente da Dio, in quanto dettato a Maometto da un angelo, inviato da Allah. E' un testo univoco, rimasto inalterato nei secoli. Anche se non si crede alla dettatura angelica, esso è stato certamente scritto da Maometto, e la religione che dal Corano è enunciata e predicata viene delineata in tutti i suoi particolari teologici, etici e rituali, e in esso i doveri del fedele sono chiaramente fissati. Si possono avere talora diverse interpretazioni su alcune enunciazioni, come quella della «guerra santa», mentre la contesa tra Sunniti e Sciiti riguarda solo la trasmissione del potere dirigenziale dopo Maometto, che poi porta anche a diversità di organizzazione religiosa; ma il testo di riferimento per tutti gli Islamici è sempre lo stesso.

Noi Cristiani invece abbiamo ben quattro vangeli canonici (e tanti apocrifi), tutti scritti da Ebrei discepoli diretti o indiretti di Gesù, ma redatti a notevole distanza dalla morte del Maestro, che Marco e Luca non hanno forse neppure conosciuto personalmente. Questa assenza di un testo unico, scritto o dettato dal Cristo, è per me un mistero, comunque un fatto che può generare, e purtroppo genera, nei cristiani qualche dubbio o incertezza, e talora veri contrasti di interpretazione.

Perché Dio ha voluto così? Perché non ci ha rivelato la verità ed enunciato i «doveri» in modo diretto e immediato, invece che indiretto e mediato?

Per questo (chiamiamolo) mistero, nel senso di cosa poco comprensibile in un secolo (I d.Cristo) così documentato e storicizzato anche in Palestina, io azzardo, per pura ipotesi, una plausibile motivazione, ben sapendo però che il criterio dell'agire divino è per noi imperscrutabile.

Gli Ebrei credevano che Jahvè stesso avesse scritto la sua legge sulle due lastre di pietra; se il Cristo avesse scritto o dettato la sua dottrina, che in molti punti si oppone a quella antica («Vi è stato detto... ma io vi dico»<sup>10</sup>), avrebbe immensamente scandalizzato gli Israeliti, che gli avrebbero impedito di compiere sino in fondo la sua missione. Ma Gesù non voleva scandalizzarli e, per così dire, «prenderli di petto» in modo così diretto, perché sarebbe stato controproducente per la sua missione salvifica.

Per noi Cristiani, suoi fedeli seguaci, io ipotizzo un secondo motivo. Se il Cristo ci avesse scritto o dettato questo «testo unico», confermandolo con i segni della sua divinità (miracoli e Resurrezione), cioè come Dio Figlio di Dio, padrone della vita e della storia, l'aderire e quindi l'obbedire ad esso sarebbe stato fortemente cogente per ognuno che lo avesse letto o comunque conosciuto, per la certezza che quella, e quella sola, è la via della salvezza, che necessariamente ciascuno deve imboccare, dato che ognuno vuole salvarsi.

In tal modo l'intelligenza e la libertà umana sarebbero state fortemente condizionate a aderire a questo Vangelo veramente divino, e a obbedire ai suoi precetti, per la certezza ed evidenza di un dettato così sacro, che non avrebbe ammesso ambiguità o incertezze.

---

<sup>10</sup> Nel capitolo 5 di Matteo questo esordio è ripetuto ben sei volte, per sei precetti antichi che Gesù-Dio rigettava.

Insomma un tale Vangelo avrebbe avuto la stessa forza «fanatizzante»<sup>11</sup> che hanno, come ben sappiamo, il Corano e la legge di Mosè, testi univoci e terribilmente imperativi, per i fedeli integralisti di queste religioni.

Questa obbedienza fanatica (che poi è ispirata dalla paura della vendetta divina) non piace a Dio, che vuole una sequela libera, spontanea, fatta per solo amore.

Gesù Cristo non ha voluto costringerci a obbedire alla sua legge di amore con un tale testo, non ha voluto coartare la nostra volontà con il dettato della sua parola «diretta e certa», ma ha voluto solo annunciarci la «buona notizia» che Dio è Padre amoroso di tutti, che il suo giogo è leggero (Mt 11,30) e che nella vita ci è compagno di strada Lui stesso.

Dio vuole che crediamo, e quindi obbediamo alla sua legge, non per paura ma per fede, per fiducia in Lui, spontaneamente, guidati dalla speranza cristiana, che non è certezza terrena, ma certezza intima, spirituale, dell'anima credente. E se è assolutamente libera, la nostra obbedienza alla sua legge, che si concentra nell'amore a Dio e al prossimo, diventa meritoria, degna di premio, perché fatta per libera nostra scelta. Da questa scelta assolutamente libera, viene il nostro merito o demerito, per cui poi alla fine di questa «prova» terrena saremo salvi o dannati.

Dio non vuole in alcun modo condizionarci, e ricorre poche volte, per richiamarci al dovere, a interventi straordinari, come apparizioni e altri eventi miracolosi. Infatti noi vediamo che i miracoli, che pure avvengono qua e là anche oggi nel mondo cristiano, non sono mai eventi eclatanti, da tutti visibili e controllabili, e quindi in grado di convincere gli uomini a credere in Dio e seguire la sua legge. Dio non ci vuol costringere ad amarlo, perché l'amore imposto con la paura non è più amore, ma soggezione.

---

<sup>11</sup> In senso buono, cioè «che impone obbedienza cieca e assoluta».

Se, per esempio, Dio mandasse oggi un profeta ad annunciarci che, se non ci convertiamo e facciamo penitenza, oscurerà per qualche ora o giorno il sole, e alla minaccia risultata vana facesse seguire il terrificante evento, quale uomo pensate che non sarebbe convinto a credere in Dio, costretto a riconoscerlo come Creatore e Signore, a chiedergli perdono e a obbedirgli per il resto della vita?

Ma Dio non ricorre a questi mezzi spettacolari, che sarebbero certamente efficaci ma coercitivi, e la coercizione della nostra libertà non piace a Dio, perché la libertà è il suo dono più grande. E proprio per non coartare la nostra volontà Gesù, io credo, non ha voluto scrivere o dettare il suo Vangelo, che per noi sarebbe stato un diktat imperativo e cogente.

Al posto di questo ipotetico diktat abbiamo quattro testi molto “mediati” come scrittura e tradizione, scritti da persone certamente fededegne, ma che riferiscono «a memoria» cose viste o udite molto tempo prima, o anche sentite da qualche apostolo o discepolo predicatore della buona Novella, o anche lette su precedenti raccolte anonime di «fatti e detti» di Gesù.

I quattro testi canonici presentano parecchie lacune, omissioni, differenze e anche contraddizioni, perché sono scritti da uomini, pur ispirati, ma che si esprimono in base alla loro cultura personale e alle esigenze dell’ambiente in cui operano, e anche in base alla finalità per cui sono stati indotti a scrivere.

Tra le omissioni accenno alla risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 1-45) che in Giovanni è narrata nei minimi particolari, e nei tre sinottici (Matteo, Marco, Luca) non compare affatto. Eppure, tra i miracoli, eccettuando la Risurrezione di Gesù stesso, è quello più eclatante: avviene a Betania, ad appena tre chilometri da Gerusalemme, e riguarda un uomo ragguardevole, ben conosciuto e stimato assieme alle sue sorelle Marta e Maria. È morto da quattro giorni, «già puzza», e Gesù, davanti a una notevole folla, lo fa uscire vivo dalla tomba, ancora «con i piedi e le

mani avvolti in bende», tanto che deve essere sciolto. Quale miracolo più mirabile e persuasivo di questo? Eppure i sinottici, che ne riportano tanti minori, non ne fanno cenno. È poi strano che lo stesso Giovanni, dopo questa bellissima e patetica<sup>12</sup> descrizione del miracolo, accenna a Lazzaro due sole volte, ma subito dopo il fatto (Gv. cap. 12). In seguito non nomina più Lazzaro, che pure era molto amico di Gesù e certamente un suo fedele discepolo, assieme alle due devote sorelle. Sarà stato anche un ardente testimone del Vangelo; come poteva non esserlo? E con quale forza di convincimento, lui così pubblicamente miracolato! Neppure negli Atti si parla di lui, e non viene mai nominato nelle lettere apostoliche. Non so se i biblisti hanno spiegato questa strana «obliterazione» di Lazzaro; io mi limito a notare questa omissione che, secondo il nostro parere umano, non ci sarebbe dovuta essere, ma che c'è. E le altre lacune, differenze e contraddizioni, che purtroppo ci sono qua e là nei quattro testi, sono differentemente spiegate da tanti biblisti e teologi, e anche dagli apologeti laici che si dedicano a questi studi ermeneutici e interpretativi, con tanto di analisi anche stilistiche e filologiche.

Oggigiorno anche i testi del Nuovo Testamento, più che letture di elevazione spirituale, sono diventati scritti da anatomizzare per esercizio filologico, storicistico e strutturale, al fine di dimostrare la propria valentia, e non la verità e l'urgenza del messaggio; e gli addetti ai lavori con le loro spesso contraddittorie interpretazioni e con le disparate e talora fantasiose ricostruzioni finiscono per incrinare la fede dei credenti, i quali invece si sentono appagati e confermati nella loro fede solo dalla lettura diretta delle pagine evangeliche, semplici e chiare come la verità che contengono.

---

<sup>12</sup> E' l'unica volta che Gesù «si commosse profondamente, si turbò... scoppiò in pianto» (Gv 11, 33-35)

Qualcuno potrebbe obiettare che anch'io fo come i tanti teologi e biblisti, perché anch'io cerco di analizzare e spiegare, a modo mio. Questo in parte è anche vero; ma io cerco di spiegare, a lume di buon senso comune, solo quelle aporie nelle quali si incontra un lettore comune. Queste incertezze, queste ambiguità e difficoltà ci sono quasi necessariamente nei testi evangelici, essendo essi non uno ma ben quattro, e non relazioni dirette e immediate della predicazione di Cristo, ma resoconti indiretti, molto mediati, e anche redatti a distanza di molti decenni dalla sua Ascensione al Cielo. Io cerco di togliere qualche dubbio, di spiegare qualche "stranezza", ma al solo scopo di rinforzare la Fede e di inculcare il messaggio di Cristo. Voglio essere un suo testimone, anche se modestamente dotato. Chiudo questa parentesi personale, e torno al discorso generale.

Anche gli Ebrei possono dirsi più fortunati di noi Cristiani, perché anche loro credono che il cosiddetto «Decalogo» sia stato scritto da Jahvè. Infatti nel Deuteronomio (5,22) Mosè dopo aver enunciato il «Decalogo» dice al popolo: «Queste parole pronunciò il Signore parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nube e dall'oscurità, con voce poderosa, e non aggiunse altro. Le scrisse su due tavole di pietra e me le diede.» Quale certezza di legge divina può essere maggiore di questa? Quale venerazione può essere più devota e direi adorante che per queste due tavole di pietra scritte da Dio stesso?

Ma in Esodo, dove il «Decalogo» è riportato quasi con le stesse parole che in Deuteronomio, si legge di Mosè: «Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò via le tavole spezzandole ai piedi della montagna.» (Es. 32.19) Nell'ira il pio Mosè se la prende non con Aronne e gli idolatri, ma con le tavole di Dio! Ma Jahvè perdona tutto ai suoi prediletti, a Mosè il sacrilegio, ad Aronne l'aver fabbricato il vitello d'oro, e pazientemente riscrive le due lastre. Infatti in Dt 10 Mosè dice:

«In quel tempo il Signore mi disse: “Taglia due tavole di pietra come le prime, e sali da me sul monte... Scriverò sulle tavole le parole che si trovavano sulle prime tavole che tu hai spezzato”... Il Signore scrisse sulle tavole com’era scritto prima, le dieci parole che aveva detto sul monte... e me le consegnò.» (1-4)

E’ però significativo che nel Decalogo, nel quale i doveri sono catalogati, non si parli affatto di amore verso il prossimo; di esso non c’è alcun cenno nei dieci precetti. Se ne trova un cenno solo in Levitico (19,18): «Non ti vendicherai... contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso.»

Qui però è chiaro che il prossimo, contro cui non bisogna vendicarsi, è formato dai «figli del tuo popolo», cioè dagli Israeliti. Contro gli altri l’odio e la vendetta è quasi d’obbligo. E Jahvè stesso ne dà l’esempio.

Infatti se torniamo al Deuteronomio (=Seconda Legge) leggiamo (7,1-2): «Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso e ne avrà scacciate davanti a te molte nazioni: gli Hittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Perizziti, gli Evei, i Cananei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere, e tu le avrai sconfitte, le voterai allo sterminio.» E il comando di sterminarli doveva essere preso alla lettera, come olocausto totale. Nello stesso Deuteronomio (20, 16-17) il comando è ribadito e infatti leggiamo: «Nelle città di questi popoli... non lascerai in vita alcun essere che respiri; ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare.» Come ognuno vede, in questo secondo elenco di popoli da sterminare sono dimenticati i Gergesei: forse per essi Jahvè ci aveva ripensato?

Che questi testi siano «parola di Dio» per gli Ebrei, è cosa ben nota: sono i testi che danno loro il diritto «divino» sulla Palestina, anzi sulla “grande” Palestina, dal

Nilo all'Eufrate, come dice un altro testo sacro.<sup>13</sup> Che questi passi biblici anche per la Chiesa Cattolica rappresentino la “volontà divina”, in quanto «parola di Dio», ci fa davvero meravigliare, perché Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio Lui stesso, ci ha fatto conoscere un Padre Celeste non partigiano e distruttore, ma infinitamente Giusto e Misericordioso, che non distrugge ma salva tutti i popoli. Eppure il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) nella costituzione dogmatica «Dei Verbum» al paragrafo 11 afferma che Dio ha fatto scrivere agli autori biblici (agiografi) «tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva.» (Vedi anche il Catechismo della Chiesa Cattolica a pag. 43 nn. 105-106-107)

Su questo argomento dell'Antico Testamento, se può essere considerato tutto «parola di Dio», io ho scritto un altro opuscolo,<sup>14</sup> al quale rimando chi vuole approfondire il problema. Perciò non indugio in esso e passo ad altro.

---

<sup>13</sup> «In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abramo: “Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate”.» (Genesi cap.15 versetto 18)

<sup>14</sup> “L'Antico Testamento – Tutta parola di Dio?” E' su Internet nel sito: [www.biblio-net.com](http://www.biblio-net.com) sotto il mio nome.

## *CAPITOLO IV*

### *La prevaricazione*

Mi sembra opportuno tornare al tema della prevaricazione, come tentazione immanente per l'uomo, dotato di intelligenza e libertà di agire, come «peccato originale» e sempre attuale, perché inerente alla sua natura umana.

La prevaricazione è appunto l'orgogliosa volontà di non riconoscere la propria dipendenza da Dio né l'uguaglianza di tutti gli uomini, né una legge morale trascendente, né il rispetto (se non l'amore) per gli altri che dovrebbero essere per noi come fratelli, perché siamo tutti figli dello stesso unico Dio. Questa prevaricazione può riguardare sia i singoli, sia le comunità, i popoli e le nazioni. Essa è la sopraffazione, la violenza, l'oppressione, la tirannia e lo sfruttamento che si esercita a danno dell'altro, del diverso, dell'estraneo.

Dio lascia compiere ai cattivi queste opere malefiche, perché rispetta la libertà di operare che ha donato agli uomini; ma Egli ama l'umanità, e non può permettere che essa soggiaccia al male, e di tanto in tanto interviene nella storia a correggere o punire, a esortare o soccorrere.

La storia ci insegna che tutti gli orgogliosi regni o imperi, nei quali un popolo ha sopraffatto gli altri, sono miseramente crollati, come il grande impero persiano di Ciro, quello greco di Alessandro Magno (che andava dall'Afghanistan all'Egitto), quello romano (che abbracciava tutto il bacino del Mediterraneo e l'Europa occidentale), quello di Carlo Magno (che andava dall'Ebro alla Vistola, dal Baltico alla Marca Anconetana), quello mongolo di Gengis Khan, (che andava dal Mar Cinese alle steppe russe), quello di Carlo V, sul quale “non tramontava mai il sole”,

perché andava dalla Germania alle Americhe, quello di Napoleone, quello degli zar, quello di Hitler, quello di Stalin, ecc.ecc.

Così anche sono tramontate le varie talassocrazie, da quella fenicia nel Mar di Levante a quella ateniese nell'Egeo, da quella romana sul "Mare nostrum" a quella veneziana nel Mediterraneo orientale, da quella spagnola e portoghese nel Cinquecento e Seicento, a quella inglese nel Settecento e Ottocento.

Allo stesso modo sono miseramente finiti i grandi conquistatori, che si ritenevano "dei" in terra e padroni del mondo. Anche nella cronaca noi notiamo come spesso finiscono male tutti quelli che si sono imposti prepotentemente o fraudolentemente nei vari campi (politica, industria, finanza, moda, letteratura ecc.) con la pretesa di dominarli.

Alcuni parlano di «Nemesi storica», di vendetta della Storia contro i sopraffattori, considerando la Storia quasi come una dea tutelare, una vindice dell'umanità oppressa. Noi cristiani sappiamo invece che è la Divina Provvidenza, che è Dio che ha cura della sua umanità, e interviene quando è necessario.

Dio è intervenuto molte volte nell'Antico Testamento, non certamente mettendosi alla testa del popolo ebraico per distruggere i sette popoli che abitavano la Palestina, ma liberandolo dalla schiavitù d'Egitto, mandando i suoi profeti a correggerlo quando era nell'errore, ad ammonirlo quando agiva male, a incoraggiarlo e a consolarlo, quando era oppresso in patria o in Babilonia.

Ma l'intervento più grande di Dio nella storia umana è quando ha mandato il Figlio Unigenito a farsi nostro compagno di strada, a insegnarci la vera dottrina, a darci l'esempio di come dobbiamo vivere e come dobbiamo venerare e adorare rettamente Dio, cioè in spirito e verità, e non con le vane parole e con le splendide cerimonie, le quali danno splendore solo ai celebranti. Se, come è mia ipotesi, il "peccato originale" consiste appunto nella difficoltà per l'uomo di mantenersi sulla

retta via perché, intelligente e libero di agire com'è, prova la tentazione potente di «prevaricare», a cui difficilmente resiste, e questa tentazione ha sedotto gli uomini e i popoli in tutti i secoli, sin dall'inizio dell'umanità, ci si potrebbe chiedere perché Dio è intervenuto direttamente, con l'invio del Figlio, solo dopo tanti millenni di cruenta storia umana.

Infatti sin dall'inizio della vicenda umana era evidente che l'uomo, orgoglioso per le sue possibilità, difficilmente resisteva alla tentazione di prevaricare contro i fratelli e anche contro Dio stesso.

Si può rispondere che i «tanti millenni» della nostra storia hanno un valore molto relativo, cioè riferito all'esperienza umana, al nostro metro terreno. Il tempo e lo spazio noi li valutiamo coi nostri parametri: cent'anni di vita ci sembrano un tempo rilevante, ma che sono di fronte ai milioni di anni che i raggi delle più lontane stelle impiegano per giungere a noi? Allo stesso modo, facendo una passeggiata di cinque chilometri ci sembra di aver percorso una distanza notevole; ma che sono i cinque chilometri dinanzi alla distanza tra la terra e lo stesso sole, che pure è la stella a noi più vicina e ci illumina e riscalda ogni giorno? Sono ugualmente relative le macro-misure come le micro-misure, quelle dei microbi, dei virus, degli atomi, dei quark.

Queste considerazioni ci possono far pensare che i «molti millenni» prima dell'intervento decisivo di Dio stesso nella storia umana, siano in realtà un breve tempo, quasi come un breve rodaggio, una prova, un avvio della vicenda dell'homo sapiens, un primo saggio del suo agire su questo nostro piccolo pianeta, che a noi sembra tanto grande. E Dio, che ha sempre seguito con amorevole cura la storia dell'uomo, sua creatura, ha subito visto che egli era portato ad abusare dei suoi due massimi doni, l'intelligenza e la libertà, ed è intervenuto, per soccorrerlo efficacemente, con l'Incarnazione del Figlio. Questi, facendosi uomo, si è affiancato

alla debole creatura umana per sostenerla e dargli vigore. E questo vigore continua a darlo con la Grazia, elargitaci per mezzo dei sacramenti, specialmente il Battesimo e l'Eucaristia.

La Chiesa suole dire che l'Incarnazione del Figlio è avvenuta nella «pienezza dei tempi», cioè quando i tempi erano maturi per tale intervento; in realtà quando Dio ha ritenuto che questo Suo intervento diretto nella storia era necessario, a suo imperscrutabile giudizio.

Con l'Incarnazione del Figlio, Dio ci ha dato tutto quello che ci doveva servire per resistere alla tentazione di prevaricare, per mantenerci nei nostri limiti, obbedire alla legge divina e agire come veri cristiani, cioè come testimoni di Cristo.

Cristo insomma ci ha dato la forza per resistere alla forte tentazione a cui molti cedono. La conferma di questa mia interpretazione della Redenzione ci viene anche dal «Pater Noster», la preghiera che ci ha insegnato lo stesso Gesù. Essa finisce con la suprema invocazione: «Non ci indurre in tentazione (=fa' che non cediamo alla tentazione) e liberaci dal male (=tempraci contro il Maligno che ci tenta).» Orbene, la tentazione senza aggettivi e specificazioni, cioè la tentazione primigenia, è quella di prevaricare, di disubbidire, di ribellarci come si è ribellato il Maligno, che si è fatto nostro tentatore.

Ma in questi due millenni di Cristianesimo gli uomini hanno approfittato di questo sostegno, facendo tesoro dell'insegnamento di Gesù e attingendo alla Grazia elargitaci? In piccola parte sì, ma in gran parte no; e lo possiamo constatare tutti osservando i comportamenti attuali degli uomini, delle società e delle nazioni: quanta corruzione, quanti inganni, quanta violenza, quanto edonismo, quanta sopraffazione, quanto egoismo, quanto terrorismo! La stessa vita umana è diventata insicura ed esposta a infiniti pericoli, minacce e attentati. Oggi sembra proprio che l'orgoglio, la prepotenza e la disonestà dell'uomo non conosca più limiti: egli si è fatto padrone

della vita e della morte, in quanto ha osato legiferare, cioè decidere per legge sulla vita (aborto), sulla morte (eutanasia), sulla naturalità sessuale (unioni omosessuali) ecc. Che cosa dobbiamo dire? Che cosa ci possiamo aspettare? Dove si arriverà in questo delirio di potenza, o meglio di prepotenza, di onnipotenza dell'uomo sapiens sapiens? Dove ci porterà questa frenesia di godere, di avere, di osare sempre di più?

Siamo forse alla «fine dei tempi», dopo la quale verrà l'inizio dei «tempi nuovi» in una «nuova terra»? Dio solo lo sa; ma io spero che siano vicini i tempi, in cui finalmente gli uomini avranno resipiscenza, e comprenderanno che sono sull'orlo dell'abisso, che il decantato progresso produce un pauroso regresso morale, e che continuando così l'umanità finirà per autodistruggersi, scoppiando per implosione, a causa dei suoi dissegnati conati di potenza.

Di chi è la colpa di tutto ciò? Certamente di quelli che stanno in posizione dominante come guide dell'umanità, cioè i governanti, i politici, gli industriali, i finanziari, quelli che fanno opinione e impongono le tendenze, cioè i filosofi, gli scrittori, i registi, i giornalisti e tutti quelli che con i media formano, manipolano e dominano l'opinione pubblica, offrendo e magnificando gli «idoli» seducenti, i comportamenti peccaminosi, i personaggi di culto, i VIP corrotti e viziosi da ammirare e imitare.

Colpevoli sono anche i cineasti, gli attori, i conduttori televisivi, i cantanti, le attrici e attricette che si esibiscono seminude e procaci, gli sportivi strapagati e immorali.

E' ovvio che in queste categorie di «maestri» trascinatori della massa io accuso solo quelli «cattivi», coloro che inculcano corruzione, inducono al male e loro stessi si fanno esemplari di valori negativi. Per esempio, se uno di questi VIP in una intervista televisiva si vanta di essere ateo o omosessuale, di non riconoscere nessuna etica trascendente, quanto veleno mortale instillerà negli animi di adolescenti e anche

di adulti che non abbiano una formazione autonoma e profonda! Le persone ricche, potenti, altolocate, di successo, hanno sempre, purtroppo, una grande forza di persuasione presso gli animi immaturi e non rettamente educati.

E noi vediamo ogni giorno i comportamenti devianti dei nostri adolescenti, vittime della droga, dell'alcol, attirati dall'ambiente e dai media alla violenza e alla trasgressione, decantata come affermazione di libertà, di successo e di progresso. Questa nostra gioventù ci lascia ben poco sperare, educata com'è ormai solo nelle discoteche e negli stadi (dagli ultrà), esaltata e trascinata dai cantanti trasgressivi, o fanatizzata da ideologie violente o addirittura sataniche.

Infatti, oggi, chi educa i nostri ragazzi? chi inculca loro i doveri e i valori? La famiglia, anche quando rimane sana e unita, ben poco può fare di fronte alla contro-educazione dei media e agli esempi dell'ambiente corrotto; la scuola ormai è un seminario e vivaio di falsi valori, con un insegnamento parcellizzato e disorganico; la Chiesa è anch'essa mondanizzata e frequentata, al massimo, sino alla prima comunione, e generalmente solo per tradizione familiare e per le festive consumistiche ricorrenze abbellite dalla pubblicità. Anche la parola «educazione» è ritenuta quasi reazionaria, come mirasse a plagiare o a coartare il libero sviluppo della personalità.

Purtroppo anche la Chiesa è investita dal secolarismo e dalla ricerca del successo e dello spettacolo, credendo che solo così, cioè adeguandosi ai gusti dominanti della «città terrena», possa in qualche modo ancora influire sugli uomini.

Contro la mondanizzazione della Chiesa anche alcuni cardinali hanno puntato l'indice accusatorio; lo stesso Ratzinger ha pronunciato nel passato parole dure:

«Quanti più apparati noi costruiamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore... Io penso che noi dovremmo... iniziare nella Chiesa a tutti i livelli un esame di coscienza senza

riserve. A tutti i livelli questo esame di coscienza dovrebbe avere conseguenze assai concrete, e recare con sé una «ablatio» (=energica lavatura) che lasci di nuovo trasparire il volto autentico della Chiesa.»<sup>15</sup>

Sicché anche per Ratzinger, quand'era ancora cardinale, pur inserito nell'alta burocrazia della Curia,<sup>16</sup> gli apparati moderni della Chiesa apparivano vistosi belletti, brillanti stuccature che non lasciano trasparire il volto della Chiesa evangelica che Cristo ha istituito. Su questa «piaga» della Chiesa, già denunciata nell'Ottocento dall'Abate Rosmini, il vescovo brasiliano Dom Helder Camara, ben noto per il suo apostolato nelle zone più povere di quell'immenso paese, è intervenuto per stigmatizzarla aspramente. In una intervista (Recife, agosto 1970) egli disse:

«La Chiesa Cattolica appartiene all'ingranaggio del potere. La Chiesa ha denaro, così impiega il suo denaro, sprofonda fino al collo nelle imprese commerciali, e si collega a coloro che detengono la ricchezza. Crede in tal modo di proteggere il suo prestigio, ma se vogliamo sostenere il ruolo che ci siamo arrogati, non dobbiamo più pensare in termini di prestigio.»

Nel 1970 guidava la Chiesa Paolo VI, e la corruzione del Vaticano era già tanto evidente al vescovo brasiliano; essa è aumentata sotto il papa polacco, amante del trionfalismo e dello spettacolo. Sotto Benedetto XVI, a quasi un anno dalla nomina, non si nota alcun chiaro segno di cambiamento, di ritorno all'umiltà, alla semplicità e alla povertà evangelica. Ma su questo argomento non indugio, rimandando al mio opuscolo «La mondanizzazione della Chiesa di Cristo» chi lo volesse approfondire. Ora voglio portare l'attenzione sulle cause di questo allontanamento della Chiesa dalla sua vera missione, che è quella di predicare il vangelo a tutte le genti, per convertirle alla sequela di Cristo.

---

<sup>15</sup> Marco Tosatti: Il dizionario di Papa Ratzinger – pagg. 29-30 – Baldini Castaldi Dalai – Milano 2005

<sup>16</sup> Era infatti Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, ex Sant'Uffizio (ex Inquisizione).

## CAPITOLO V

### *I missionari e i teologi*

La vocazione della Chiesa è missionaria. Gesù Cristo, prima di ascendere al Cielo, rivolto agli apostoli disse:

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura.» (Mc 16,15)

Oggi questa vocazione è quasi dimenticata, essendo la Chiesa impegnata soprattutto a rafforzare la sua organizzazione di Stato (Città del Vaticano) e, nel campo ecclesiale, il suo organigramma gerarchico, la sua struttura burocratica centrale e periferica, cioè Curia Vaticana, Conferenze episcopali, diocesi. A curare le relazioni diplomatiche, che ha con quasi tutti i 192 Stati e staterelli del mondo,<sup>17</sup> il Vaticano ha, oltre al Segretario di Stato, un apposito ministro degli Esteri, e anche una Scuola diplomatica per la formazione del personale ecclesiastico addetto a queste mansioni di rappresentanza politica. Le vere “missioni” tra i popoli che ancora non conoscono Gesù Cristo sono sempre più scarse di personale e di mezzi, mentre sono sempre più affollate le Università Pontificie, le facoltà teologiche, gli innumerevoli atenei che sfornano gli specialisti del sacro e i biblisti, destinati a far carriera nei vari dicasteri. La teologia stessa ha svariate specializzazioni, da quella sistematica a quella pastorale, e tutte hanno le loro cattedre prestigiose, cattoliche e luterane. Nel mondo germanico, e anche in Polonia, ogni università che si rispetti ha la sua Facoltà Teologica, con tanti dottori e dottorandi: tutta gente, uomini e anche donne, ecclesiastici e anche laici, impegnati non nella predicazione del Vangelo, ma nello studio di Dio, nell’indagare la parola di Dio, nel vivisezionare il logos.

---

<sup>17</sup> Anche in quelli in cui i cristiani si contano sulle punte delle dita.

A me sembra aberrante anche questa presunzione di «studiare Dio». Questi studiosi poi, se vogliono distinguersi e acquistare fama e prestigio, devono anche trovare «nuove chiavi di lettura», inventare propri sistemi, tirar fuori qualche novità, qualche loro «ismo» nei riguardi di Dio o della morale.

Dio dovrebbe essere solo adorato, amato e obbedito; Gesù Cristo ce lo ha fatto conoscere appieno come Padre amoroso, e le semplici e disadornate sue parole sono bastantemente chiare; non hanno bisogno di essere analizzate e interpretate, ma solo predicate e vissute.

La Chiesa sembra gloriarsi di questa elefantiasi teologica, di questo rigoglio accademico e pubblicitario, che gabbella come predicazione del Vangelo, mentre essa è afflitta da scarsità apostolica e missionaria. E' diventata come una struttura fine a sé stessa, che mira solo al prestigio terreno e crede di salvare le anime moltiplicando gli organismi, i sinodi e i convegni coi relativi «atti». Non solo al centro, ma anche nelle diocesi grandi e piccole, e finanche in molte parrocchie dilaga questo moderno indirizzo «pastorale», per cui esse sono diventate quasi delle aziende erogatrici (a pagamento) di servizi... religiosi, con un manager (il Vescovo o il parroco) e un efficiente servizio di pubbliche relazioni (con la sua segreteria super-accessoriata). La Chiesa oggi lavora quasi soltanto alla sua auto-esaltazione, alla sua visibilità mediatica, alla sua auto-referenzialità.

E chi si meraviglia se i fedeli hanno in gran parte abbandonato questa Chiesa? Se nella Costituzione Europea non si è voluto neppure far cenno alle radici cristiane del continente, nonostante i ripetuti appelli dell'acclamato papa Giovanni Paolo II?

I veri cristiani sono ormai ben pochi; la maggior parte di quelli che sono stati battezzati, e magari si proclamano cristiani cattolici, vivono paganamente e sono talora dei veri idolatri.

## CAPITOLO VI

### *L'idolatria strisciante.*

Gli Ebrei e gli Islamici spesso accusano i Cristiani di idolatria, e non hanno torto. Le sinagoghe e le moschee sono spoglie di qualsiasi immagine, quadro o simulacro dell'Altissimo, dell'Invisibile Dio, davanti al quale (presente in Spirito) essi si piegano in adorazione e si inginocchiano nella preghiera. I musulmani lo fanno cinque volte al giorno, anche nelle strade, senza alcun falso rispetto umano; essi in ciò sono da ammirare.

Sono da ammirare anche le donne islamiche, quando vestono sobriamente, e non ostentano il nudo (seno, ombelico e glutei) come le donne che si dicono cristiane. Certo, il "burka" è un'esagerazione imposta ad esse dai talebani, ma l'abito lungo e il velo del capo non sono da ammirare? Io quando vedo queste ragazze islamiche, vestite come belle monachine, nella loro femminilità fiorente ma non esibita e non procace, sono preso da vera ammirazione.

Noi cristiani o ex-cristiani invece esibiamo le nostre ragazze in to-pless o addirittura nude (come in Playboy, calendari, riviste varie e soprattutto nella pubblicità). La moda così le vuole, e le donne si adeguano quasi tutte, per non essere emarginate, ignorate e sfuggite. Il nostro costume è diventato peggiore di quello pagano, per esempio, della società romana al tempo di Augusto.

Anche la cultura dominante, gli acclamati scrittori imposti dalla pubblicità, non dovrebbero vergognarsi leggendo i «pagani» Epitteto, Seneca e Marco Aurelio? Che cosa di buono insegnano gli autori dei moderni best-sellers? E la religione che posto ha in questa nostra società post-moderna?

Molti parlano di una riscoperta del sacro; altri si consolano vedendo quanti libri si pubblicano e si vendono sulla storia delle religioni e sui temi evangelici, quanti pellegrinaggi si fanno, quanti santuari si affollano in certe feste e ricorrenze, quanti giovani si radunano per osannare al papa, veri fan chiassosi e deliranti come quelli che vanno ad acclamare un cantante o un divo cinematografico negli stadi e nei festival.

Io non mi consolo affatto per queste manifestazioni mediatiche di visibilità: sono fine a sé stesse. Ognuno vuol esserci e farsi notare, per essere «qualcuno», e poi magari rivedersi sul piccolo o grande schermo.

Se vogliamo conoscere la realtà religiosa dei sedicenti cristiani, dobbiamo entrare nelle ore «morte» del mattino o del pomeriggio in una delle nostre infinite chiese parrocchiali, chiese-madri, cattedrali, basiliche e santuari (hanno tutti un grado gerarchico e un titolo ufficiale!) e osservare quante statue di santi sono esposte e venerate nei singoli altari, o nelle varie nicchie, quante reliquie sono esibite nei tanti reliquiari, teche, ostensori; reliquie quasi sempre incerte perché antichissime,<sup>18</sup> e spesso sicuramente false.

Qualche cristiano, che si ritiene praticante e devoto, entra nella chiesa deserta, si dirige al suo altare preferito, dov'è la statua del suo santo o le sue reliquie, si inginocchia, prega, chiede la grazia che gli preme, quindi accende una lampada o un lumino, versa la sua offerta e subito se ne va contento.

All'altare del Santissimo Sacramento generalmente egli non si avvicina, e neppure ci rivolge lo sguardo; piuttosto, uscendo, si ferma a qualche altro altare di santi, ad accendere una lucetta o versare una moneta nella cassetta: non si sa mai, il

---

<sup>18</sup> Per esempio, come si possono considerare “certe” le reliquie dei tre re magi conservate a Colonia, le quali hanno rappresentato il gran richiamo della XX Giornata Mondiale della Gioventù?

santo trascurato (che guarda attento con severi occhi di vetro) potrebbe offendersi e vendicarsi.

Questa è la conclamata religiosità popolare di cui consolarsi, o la trasmissione lungamente attesa e ben organizzata della santa messa domenicale ripresa dalla televisione nazionale, per la quale molti cercano i primi posti e si agghindano nella speranza di essere ripresi e far bella figura!

La Chiesa Cattolica, nella costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II «Dei Verbum», sostiene che la Bibbia è «tutta e solo parola di Dio». Se è parola di Dio, dovrebbe essere obbedita. In Esodo (20,4) e in Deuteronomio (5,8) leggiamo lo stesso identico comando di Jahvè (il che dimostra che esso andava ribadito):

«Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra.»

Le nostre chiese sono zeppe di statue di santi, beati, venerabili, servi di Dio, pii benefattori, e poi di Cristo, della Madonna, di San Giuseppe, del Bambin Gesù (simulacri di legno, di plastica, di metallo, di cartapesta ecc.). Per Gesù, la Madonna e San Giuseppe, siccome sono state persone fisiche, si potrebbe anche transigere, perché molti sostengono che queste immagini riaccendono la devozione popolare; ma in molte chiese è rappresentato anche Dio Padre o da solo o nella SS. Trinità. E non solo nelle chiese d'Italia o della Spagna o della Grecia, ma anche della Polonia e della stessa Germania, pur investita dalla contestazione luterana.

In una bella chiesa cattolica di Colonia ho potuto recentemente, dal piccolo schermo, ammirare un grande dipinto rappresentante l'Assunzione al Cielo della Vergine, accolta dalla SS. Trinità.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> E' stato in occasione della XX Giornata Mondiale della Gioventù (agosto 2005) quando la nostra televisione ha trasmesso la santa messa dalla cattedrale di Colonia.

Orbene in questo quadro, a destra guardando, è raffigurato il Padre (un venerando vecchio avvolto in un ampio manto giallo e celeste, con capelli, baffi e lunga barba brizzolata), a sinistra il Figlio (bel giovane, con lunghi capelli biondi spartiti alla nazzarena, baffi e pizzo biforcuto), in alto lo Spirito Santo (una grande colomba bianca con le lunghe ali aperte); in mezzo, al centro del quadro, la Vergine Maria. Per me questa rappresentazione antropomorfica della SS. Trinità è offensiva per la maestà divina. La Chiesa è di contraria opinione, e in una delle Stanze Vaticane (quella della Segnatura) il grande Raffaello fu incaricato nel 1509 di raffigurare la SS. Trinità, e lo fece da par suo.

Nel libro «La Fede per immagini» (Editrice Vaticana 2000) questa immagine è riprodotta sia sulla copertina sia a pag. 22, ed è stata imitata nei secoli successivi da pittori meno famosi in moltissime chiese. In detto libro si può ammirare a pag. 17 il dipinto del Perugino (1482) raffigurante il solo Padre.

Io non propongo una nuova iconoclastia; so che le immagini sacre possono anche servire, talora e per alcuni, a risvegliare la devozione; ma guardiamoci bene da ogni forma di idolatria, camuffata da religiosità, come anche da ogni forma di culto della persona (del Papa o di altri presunti santi), e dall'adorazione delle reliquie dei santi, le quali, anche se sono autentiche (e non false o truccate come molte) sono sempre resti umani e cose terrene.

L'adorazione è dovuta solo a Dio, ed è significata dalla genuflessione; ci si può inginocchiare solo davanti a Dio, presente in spirito nelle chiese (e in ogni luogo), davanti al Sacramento e davanti al Crocifisso. Inginocchiarsi davanti a uomini va contro la parola di Dio (At 10, 25-26; Ap. 19, 10 e 22, 9). Per ottenere questo cambiamento culturale, c'è bisogno di una grande, lunga, progressiva e intelligente opera di riforma, di purificazione, e di una vera nuova evangelizzazione.

Comprendo che, eliminando questo culto quasi idolatrico, queste feste patronali quasi pagane, camuffate come religiose, questi pellegrinaggi quasi turistici e certamente consumistici, molti fedeli abbandoneranno la Chiesa, perché per loro il Cristianesimo è tutto lì, in quelle forme spettacolari e pubblicizzate, che danno incremento anche a un notevole commercio del sacro. Perciò i riformatori devono intervenire con prudenza, gradualmente, cercando soprattutto di insegnare e inculcare il vero comportamento cristiano. Non bisogna demonizzare questa forma di religiosità popolare, per secoli incrementata dal clero, ma a poco a poco depurarla da tutte le degenerazioni idolatriche.

## *CAPITOLO VII*

### *Conclusione*

Non insisto su questo tema, sul quale ci sarebbe ancor tanto da dire, ma nessun ragionevole argomento vale per quelli di contrario avviso, che sono tanti, e io lo so bene.

Credo tuttavia di aver fatto capire il mio pensiero, che non vuole essere una «critica per criticare», cioè una ricerca di errori veri o presunti, ma una fraterna e calda esortazione a riflettere su alcuni problemi, per trarne motivo di elevazione spirituale nella sequela di Cristo.

Per non dilungarmi ancora, voglio riassumere questo mio discorso in alcuni punti focali, capaci di attirare l'attenzione o, meglio, stimolare la riflessione.

Innanzitutto, ripeto, questo è il discorso di un uomo comune per uomini comuni, non specialisti della materia, ma che talora si pongono certe domande e cercano delle risposte ragionevoli e plausibili, esposte anche in un linguaggio comprensibile, che non è quello di certa filosofia e teologia. Ed ecco i miei punti principali:

1. La storia è certamente maestra di vita in quanto insegna molte cose, ma non è detto che questi insegnamenti siano recepiti. Per esempio, aveva insegnato, con Napoleone, che la Russia non poteva essere sconfitta sul campo di battaglia, avendo due generali imbattibili, Inverno e Spazio, ovvero il gelo per quattro mesi e 22 milioni di Km<sup>2</sup> di vastità; eppure Hitler dispregiò l'insegnamento e fu annientato. Cerchiamo dunque di far tesoro degli insegnamenti della Storia e anche degli errori degli altri.

2. Il «peccato originale», come condanna che ci sarebbe stata irrogata per una «colpa non commessa, ma a noi trasmessa per propagazione», non ci convince, e forse va inteso come quella forte tentazione di prevaricare che tutti abbiamo, perché intelligenti e liberi.
3. Dio sapeva che i doni dell'intelligenza e della libertà a noi dati erano come una sfida, un rischio, quasi un azzardo, per Lui, ma non poteva non darceli, desiderando Egli un amore libero e spontaneo da parte dell'uomo.
4. Vedendo l'uomo troppo debole davanti alla tentazione di prevaricare, Dio è intervenuto a sostenerlo, prima inviando profeti, poi, considerando che questi erano rimasti pressoché inascoltati, è giunto, per amore della sua creatura, al sommo intervento dell'incarnazione del Figlio.<sup>20</sup>
5. Il Figlio si è fatto nostro compagno di vita, ha preso su di sé tutte le nostre miserie, per averne personale esperienza, ci ha fatto conoscere il Padre, ci ha dimostrato col suo esempio come si può vincere il male col bene («amate i vostri nemici»), e lasciando la terra ci ha dato il suo viatico, per sostenerci nel duro cammino della vita.
6. Il primo grande Mistero è l'esistenza del Solo, dell'unico Dio, nel vuoto assoluto, prima del tempo. E' un mistero inspiegabile ma necessario, a cui ci inchiniamo convinti; e quest'Unico lo dobbiamo riconoscere onnipotente e onnisciente. Il perfetto finalismo che ammiriamo nel macro e nel microcosmo, nelle funzioni e negli organi delle piante, degli animali, e del nostro mirabile corpo, testimonia la sua presenza di Sommo Artefice. Immaginare una materia eterna e autoevolventesi è inaccettabile alla ragione.

---

<sup>20</sup> Questi interventi divini sono adombrati nella parabola dei cattivi vignaioli (Mt 21, 33-40) i quali, dopo aver bastonato o lapidato gli inviati del Padrone, ne uccidono anche il Figlio, per impadronirsi della sua eredità (=potere divino, che è la suprema prevaricazione).

7. La prevaricazione contro il Creatore, col non riconoscerLo e farci “dei” noi stessi, è una forte tentazione che abbiamo tutti, uomini, società e popoli; è il vero peccato di origine, insito nella nostra natura di esseri intelligenti e liberi. La Redenzione portataci da Cristo è per tutti, ma è servita finora solo a una piccola parte dell’umanità, e la sua legge è oggi osservata veracemente solo da un «piccolo gregge» di fedeli. La maggior parte, anche di quelli che sono stati battezzati e si dicono cristiani, vive paganamente, inseguendo il denaro, il piacere e il potere, con una religiosità solo di facciata, di costume o di tradizione familiare.
8. Una colpa di questa scristianizzazione dell’Occidente la portano anche le chiese cristiane che si sono mondanizzate, seguendo le leggi della «città terrena», inseguendo cioè il successo, il prestigio, il potere e la ricchezza, cioè gli idoli del mondo.
9. Oggi, come anche in passato, molti di quelli che abbracciano il sacerdozio lo fanno non per predicare Cristo e testimoniare, ma per entrare in una «classe riverita e forte», ricca o almeno senza problemi economici, e con belle prospettive di carriera. Ma per ottenere tutto ciò bisogna essere addottorati, biblisti e teologi, politici e diplomatici, addetti al Governo Centrale o alle sedi periferiche e legazioni, insomma inseriti nella trama direttiva. Nelle missioni non si fa carriera.
10. Bisogna invece tornare alla missionarietà, alla predicazione del Vangelo casa per casa, uomo per uomo, strada per strada, essere testimoni di Cristo con la propria vita e con tutte le proprie azioni; il sacerdote non deve essere un burocrate, ma un predicatore convinto e instancabile. Se egli non sente questo impegno, non profani l’ordine sacro! Anche ogni vero Cristiano

deve testimoniare Cristo allo stesso modo, senza alcun compromesso, cedimento o rispetto umano.

11. La religiosità popolare è spesso idolatria; ma non possiamo limitarci a demonizzarla e condannarla; essa è troppo radicata specialmente in alcune regioni, e non possiamo cancellarla dall'oggi al domani. Dobbiamo recuperare questi credenti un po' traviati con un'assidua opera di educazione alla spiritualità, con una catechesi evangelica semplice e chiara.

Questi nostri fedeli vanno rieducati in modo intelligente e graduale, inculcando a poco a poco i veri valori cristiani. Il Cristianesimo non è solo un «Credo» un culto e un rito, ma anche e soprattutto un comportamento ineccepibile e moralmente esemplare nella famiglia e nella società, nell'industria, nel commercio, nella finanza e nella politica.

Con un'azione evangelizzatrice prudente, oculata e progressiva bisogna cercare di non perdere nessuno di questi cristiani; essi hanno questo costume idolatrico non tanto per colpa loro, quanto per la tradizione familiare o regionale, per l'influsso dell'ambiente, e principalmente per colpa della Chiesa, la quale ha preferito per molti secoli questa rozza ed errata forma di iniziazione religiosa, che sembrava molto facile ed efficace, ed era spesso accompagnata dalla coercizione, e talora dalle condanne e dai roghi.

Mi sono indotto a scrivere queste pagine, perché vorrei cooperare a far «di nuovo trasparire il volto autentico della Chiesa», a liberarla da quella «corazza» mondana che, invece di proteggerla, le impedisce di camminare, come ben diceva anni fa l'allora cardinale Ratzinger.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Marco Tosatti – Il dizionario di papa Ratzinger – pag. 30 (Chiesa: troppe istituzioni) – Baldini Castoldi Dalai – Milano 2005

Ho scritto questo, e altri opuscoli, sulla necessità di attuare alcune riforme, non per spirito di contraddizione e di controversia, ma per amore della madre Chiesa, che vorrei vedere pura e immune da ogni colpa.

Quanti dicono che, sul fronte della Chiesa, «tutto va bene», che essa va di successo in successo e che guadagna sempre maggiore prestigio, non credo che facciano il vero interesse della Chiesa di Cristo, perché plaudono a un indirizzo di visibilità che segue le leggi del mondo e non quelle di Dio.

Essi sono forse in buona fede, almeno alcuni, ma altri certamente non lo sono, in quanto ostentano questo atteggiamento plaudente, perché serve al loro interesse di successo e di carriera. E' infatti vero che «cantare fuori dal coro» porta alla emarginazione e alla esclusione, se non alla condanna. La quale certamente io rischio, e ben lo so.

Comunque io offro la mia umile scrittura alla riflessione degli uomini di buona volontà, che Dio ama.

Roma, Santa Pasqua 2006.